

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in
Storia e civiltà orientali

CAMPI DI LAVORO E DEPORTAZIONI IN A.O.I.
(1935-1943)

Tesi di laurea in
Storia moderna e contemporanea dell’Africa

Relatore Prof:
Irma Taddia

Presentata da:
Mariana De Carlo

Seconda Sessione
Anno Accademico 2011/2012

Indice

Introduzione

1 Il contesto storico della conquista italiana dell’Africa Orientale (1935-1941)

- 1.1 La Società geografica italiana (1867-1882)
- 1.2 La creazione di un impero coloniale (1936-1941)
- 1.3 Il viceré Rodolfo Graziani (1936-1938)
- 1.4 La perdita delle colonie (1940-1947)

2 Colonialismo e deportazioni

- 2.1 Lo strumento coloniale della deportazione
- 2.2 I deportati di Massaua (1885-1893)
- 2.3 L’Italia liberale e la colonizzazione penitenziaria (1898-1899)
- 2.4 I deportati etiopici in Italia durante il fascismo (1926-1943)
 - 2.4.1 Testimonianze dal confino

3 Il fascismo nelle colonie: gli aspetti coercitivi

- 3.1 *La difesa della razza* (1938)
- 3.2 *Apartheid italiana* (1935-1943)
- 3.3 Sviluppo normativo dell’internamento fascista (1938-1943)
- 3.4 I campi di detenzione

4 L’internamento coloniale in A.O.I.

- 4.1 I campi di lavoro e *punizione*
- 4.2 L’inferno di Nocera (1895-1941)
- 4.3 *Un lager del fascismo: Danane* (1935-1941)
- 4.4 La chiusura dei campi

Conclusione

Bibliografia

Mappe glossario

Ringraziamenti

Introduzione

Ho deciso di dedicare il mio lavoro di tesi sulle forme coercitive del fascismo nelle colonie italiane del Corno d'Africa per l'importanza che, a mio avviso, ha il revisionismo nella storia di un Paese, persuasa del fatto che solo il ricordo e l'analisi lucida di un periodo così buio della nostra storia possano creare i presupposti per un futuro nettamente diverso. Credo che un recupero profondo della nostra memoria coloniale sia il fondamento per una riconversione storica e la via verso un diverso rapporto con le ex colonie, non incentrato sul paternalismo e su un atteggiamento filantropico, mere giustificazioni, talora distruttive, ma sul collaborazionismo nel comune tentativo di ridare giustizia al reale svolgimento dei fatti.

Sostiene Marc Augé, famoso antropologo francese, che oggi regna l'ideologia del presente e questo blocca lo sforzo di pensare il presente come storia, un'ideologia che tende a rendere obsolete le lezioni del passato ma anche il desiderio d'immaginare il futuro. Ancora, il modello ottocentesco della colonizzazione non è finito con il Novecento, si perpetua nei meccanismi che dominano la globalizzazione.¹ Un caso emblematico che muove in tal senso è il recente monumento in onore al maresciallo Rodolfo Graziani che il comune di Affile, in Italia, ha deciso di innalzare alla sua memoria, dimenticando completamente, però, le migliaia di vittime innocenti africane che il generale ha sacrificato con estrema brutalità e veemenza, per la gloria italiana e sua personale: rimuovere il ricordo di un crimine vuol dire commetterlo di nuovo.

È una vergogna che il comune di Affile, dalle parti di Subiaco, abbia costruito un mausoleo per celebrare la memoria di quello che, secondo lo storico Angelo Del Boca, massimo studioso di quel periodo, fu «il più sanguinario assassino del colonialismo italiano». Ed è incredibile che la cosa abbia sollevato scandalizzate reazioni internazionali, con articoli sul *New York Times* o servizi della *Bbc*, ma non sia riuscita a sollevare un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica nostrana. Segno che troppi italiani ignorano o continuano a rimuovere le nostre pesanti responsabilità coloniali.² A lungo eminenti personalità italiane hanno difeso la memoria coloniale, sino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1991, l'ex ministro delle Colonie,

¹ M. Augé, *Perché viviamo?*, Maltemi, Roma, 2006, p. 28.

² G.A.Stella, *Quel mausoleo alla crudeltà che non fa indignare l'Italia*, Corriere della Sera, 30 settembre 2012, Politica.

Alessandro Lessona, fu il più ostinato negatore dell'impiego in Africa dei gas. Nel novembre del 1985 scriveva, ad esempio: «L'Italia condusse la guerra contro l'Etiopia correttamente. Al ministero delle Colonie non giunsero mai notizie che il comando militare avesse dato ordini di usare l'iprite».³ Un altro negazionista fu Idro Montanelli, giornalista e saggista di grande talento ed efficacia, i cui giudizi hanno avuto una ben profonda incidenza sull'opinione pubblica. Secondo lo storico Angelo Del Boca la rimozione, conscia od inconscia delle colpe coloniali e il mancato dibattito in Italia sul periodo dell'espansionismo imperialista hanno consentito la permanenza nel paese di ampie sacche di ignoranza, di disinformazione o di puntigliosa malafede, faticosamente contrastate da una storiografia progressista che sta compiendo, ma con troppo ritardo, una vasta opera di benefica controinformazione.⁴ Nonostante il revisionismo storico del nostro periodo coloniale sia tardato a manifestarsi, è tuttavia innegabile l'illustre contributo che molti storici hanno dato ad un'analisi più lucida e scevra da ideologie dell'imperialismo italiano, è possibile annoverare tra gli altri Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Costantino Di Sante, Gustavo Ottolenghi, Taddia Irma e Tekeste Negash. Sulla scia di questi autori ho dunque deciso di impostare il mio lavoro sulla ricerca del fenomeno della deportazione e dell'internamento durante il colonialismo italiano in Eritrea, Somalia ed Etiopia. Per la ricerca mi sono avvalsa in prima istanza della consultazione, seppur parziale, degli archivi di Roma, in particolare dell'archivio Centrale dello Stato, dell'archivio Storico del Ministero Affari Esteri e dell'archivio Storico del Ministero Africa Italiana, concentrandomi soprattutto sul Fondo Graziani. Ho così potuto reperire documenti, telegrammi, atti ufficiali e materiali fotografici del colonialismo fascista di grande importanza, tuttavia ne ho pure constatato il cattivo stato e disordine. Ha fatto seguito il lavoro di studio bibliografico di volumi sull'argomento e l'analisi delle testimonianze dirette dei superstiti.

Il primo capitolo tratta il contesto storico dell'occupazione coloniale italiana in Africa, dalla nascita della Società geografica italiana, alla creazione dell'Impero d'Africa Orientale concludendosi con la figura del viceré Graziani e con la perdita delle colonie.

³ A.Lessona, *Storia Illustrata*, n. 336, novembre 1985, p. 5.

⁴ A.Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Editori Laterza, Bari, 1992, pp. V-XV.

Il secondo capitolo invece è centrato sulle deportazione dall'Eritrea e dall'Etiopia di detenuti locali e sulla pratica delle deportazione di detenuti e oppositori politici dall'Italia all'Africa.

Il terzo capitolo è propedeutico alla comprensione del quarto, infatti la creazione dei campi di detenzione e la pratica dell'internamento, attuata dai fascisti nel Corno d'Africa, furono strumenti di dominio affiancati da un corposo apparato ideologico razzista; è necessario comprenderlo per capire poi l'estrema severità adottata nei campi.

Dunque il quarto capitolo tratta dei campi di lavoro e punizione, in particolare di Nocra, in Eritrea e Danane, in Somalia.

Ho inserito nel testo alcune testimonianze dirette dei prigionieri deportati in Italia e di alcuni dei superstiti dei campi di lavoro. Inoltre ho inserito delle immagini fotografiche d'epoca testimoniando la crudeltà del colonialismo italiano nel Corno d'Africa.

L'aspettativa del mio lavoro era quella di studiare e analizzare dettagliatamente ed estesamente gli aspetti più sottaciuti della nostra storia coloniale. Ho, però, dovuto constatare che ci sono molte lacune bibliografiche e che una trattazione completa sull'internamento coloniale italiano in Africa ancora non è stata compiuta.

1 Il contesto storico della conquista italiana dell’Africa Orientale: A.O.I. (1935-1941)

1.1 La Società geografica italiana (1867-1882)

Con il Congresso di Berlino del 1884-1885 cominciò il fenomeno noto come *Scramble for Africa*, cioè la corsa delle potenze europee a "scoprire" territori e a istituire colonie in Africa.

La corsa coloniale fu preceduta da una avanguardia di geografi, esploratori e avventurieri, attratti dalle ricchezze naturali africane: un’avanguardia segnata da stereotipate convinzioni.

Poco dopo la metà dell'Ottocento anche in Italia si formarono le prime associazioni geografiche e coloniali sostenute dallo Stato, le quali avrebbero svolto una funzione decisiva nella formazione del consenso per la futura colonizzazione.

Nel 1867 si costituì a Firenze, per iniziativa del ministro dell'Istruzione Cesare Correnti, e sotto la presidenza del geografo Cristoforo Negri, la Società geografica italiana (Sgi)⁵, promotrice di una visione del continente africano improntata al razzismo paternalistico, in linea con l'ideologia crispina: l'Africa aveva bisogno dell'Europa per potersi evolvere verso la civiltà, altrimenti sarebbe rimasta per sempre una terra primitiva popolata di selvaggi⁶. Cominciò così l'avventura coloniale italiana, presentata in patria come fascinosa epopea scandita dalle imprese di esploratori temerari, i quali nel corso di quei viaggi avventurosi spesso morivano e venivano celebrati alla stregua di eroi.

La prima spedizione di rilievo della Sgi in Africa ebbe luogo nel 1870 e vide impegnati i geografi Orazio Antinori, Odoardo Beccari e Arturo Issel. La spedizione aveva anche l’incarico di analizzare le condizioni di un piccolo villaggio italiano insediato da alcuni anni a Cheren⁷ (in Eritrea) dal missionario Giovanni Stella. Raggiunta Cheren, si scoprì che il missionario era stato ucciso e la comunità si era dispersa. Ma quella spedizione segnò comunque la prima tappa della penetrazione italiana in Africa orientale⁸.

In giugno la spedizione si diresse verso lo Scioa con l'intenzione di istituirvi una stazione geografica, base per ulteriori indagini scientifiche e commerciali. L’impresa dovette però affrontare le resistenze dei danicali. Tuttavia, in agosto, Antinori e i suoi riuscirono a

⁵ Dopo la Sgi furono fondate, in Italia, altre società geografiche.

⁶ A.Randazzo, *Roma predona. Il colonialismo italiano in Africa: 1870-1943*, Kaos edizioni, Milano, 2006, p. 12.

⁷ Per la traslitterazione di tutti i termini dall’amharico non mi sono avvalsa di un metodo scientifico bensì ho semplicemente reso i caratteri amharici in caratteri latini.

⁸ E. Scarfoglio, *Abissinia (1888-1896)*, vol. II, Edizioni Roma 1932, p. 60.

raggiungere Liccè, dove furono ben accolti dal *ras* dello Scioa, Menelik, e ospitati dal vescovo Guglielmo Massaia (un missionario cappuccino da anni in quei luoghi, che era diventato consigliere di Menelik). Il sovrano dello Scioa offrì alla spedizione 95 ettari di terreno a Lèt-Marefià, dove sarebbe stata realizzata la stazione geografica, in cambio di armi che gli servivano per combattere contro il negus⁹.

Il Canale di Suez, inaugurato il 17 novembre 1869, aprì un'importante via di collegamento fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, e determinò un'accelerazione della dinamica coloniale che riguardò anche l'Italia.

L'esploratore Giuseppe Sapeto ottenne dalla Casa sabauda l'incarico di esplorare la zona costiera del Mar Rosso per acquistarvi un terreno adatto a ospitare uno scalo commerciale. Sapeto approdò nella baia di Assab, nell'attuale Eritrea. Qui trattò l'acquisto della baia con due capi dancali, Ibrahim e Hassan ben Ahmad, che si dissero pronti a cederne la proprietà al prezzo di seimila talleri di Maria Teresa (a seguito della convenzione del 1753 tra Austria e Baviera, il tallero di Maria Teresa iniziò ad essere una moneta di riferimento nel panorama europeo; grazie all'attività commerciale di Venezia, poi, il tallero si diffuse nell'area mediterranea, fino alle coste dell'Africa orientale. Nel 1890 iniziò la coniazione dei talleri presso le zecche di Roma e Milano per la colonia italiana in Eritrea, che ebbe termine nel 1896).¹⁰

L'armatore Raffaele Rubattino si offrì di comperare la baia, che in un secondo tempo avrebbe ceduto allo Stato italiano (l'allora governo non aveva intenzione di rendere pubblica la sua tentata politica coloniale). Nel novembre 1869 fu formalizzata la cessione della baia di Assab alla società di navigazione Rubattino¹¹.

Il 15 marzo 1882 il governo italiano comprò da Rubattino la baia di Assab, ufficializzando l'inizio della colonizzazione dell'Eritrea, e il 4 luglio il Senato ratificò l'acquisto della baia di Assab, fissando gli stanziamenti necessari per amministrarla.

Uno dei temi portanti della prima propaganda coloniale, sviluppata attraverso le società geografiche, era che, grazie all'Africa, l'Italia avrebbe potuto risolvere molti dei suoi problemi: dalla crisi economica alla carenza di terre coltivabili.

L'Osservatore romano teorizzava il diritto-dovere dei popoli europei di sottomettere "i selvaggi", e con l'alibi della "civilizzazione" la Chiesa di Roma avallava qualunque

⁹ A.Randazzo, *Op. Cit.*, Kaos edizioni, Milano, 2006, pp. 13-15.

¹⁰ M.Romandini, *Agli esordi del colonialismo italiano: l'acquisto di Assab*, Cultura & Innovazione, II, 1 (marzo 1987), p. 36.

¹¹ G.Sapeto, *Viaggio ai Mensa, ai Bogos e agli Habab*, Ispi, 1941, p. 34.

1.2 La creazione di un impero coloniale: A.O.I. (1936-1941)

Durante il Congresso di Berlino l'Italia abbandonò la linea di titubanza e astensione mantenuta negli anni precedenti, convertendosi a programmi imperialistici con contenuti politici.

Il governo della Sinistra Storica incentivò molto le imprese coloniali; tanto Depretis quanto Crispi sovvenzionarono le spedizioni militari in Africa. La visione politica di questi governi fu incentrata sul nazionalismo, anche riguardo le motivazioni coloniali; infatti l'Italia non aveva surplus di capitali da collocare all'estero e i flussi economici con le colonie, potenziali o reali che fossero, furono sempre scarsi.¹³ Ne risultò un colonialismo improvvisato, per imitazione delle altre potenze, più che per ragioni proprie. Tuttavia, ricorrente fu la ricerca di sbocchi per la popolazione in eccesso, attraverso la colonizzazione intensiva delle terre migliori nei territori caduti sotto la sovranità italiana.

Il 5 febbraio 1885 le truppe italiane (1.200 uomini, fra bersaglieri e marinari, agli ordini del colonnello Tancredi Saletta) occuparono la cittadina portuale eritrea di Massaua senza incontrare resistenza.¹⁴

La Gran Bretagna tacitamente acconsentì alle mire coloniali italiane preferendole alle pretese francesi e tedesche. Le proteste del Cairo e di Costantinopoli (Massaua era sotto la sovranità di Egitto e Turchia) non sortirono alcun effetto.

Nel volgere di pochi mesi nei locali della vecchia dogana egizia di Massaua si insediarono i militari della Guardia di finanza italiana con funzioni di vigilanza e doganali: imposero dazi sull'oro, sulle merci militari e su quelle destinate al commercio. Venne istituito anche un monopolio sul sale, estratto dalle saline sparse nei territori prossimi a Massaua e Assab. Nella primavera del 1885 l'Italia aveva occupato tutta la fascia costiera eritrea tra Massaua ed Assab.

Nonostante la strage di Dogali, dove una colonia militare agli ordini del tenente colonnello T. De Cristoforis fu annientata il 26 gennaio 1887 dalle truppe di *ras* Alula con un bilancio di 430 morti (il numero delle vittime fu, nella deformazione retorica, aumentato a 500), l'espansione non si arrestò, ma il governo Depretis fu costretto alle dimissioni. La colonia Eritrea fu proclamata ufficialmente il 1 gennaio 1890, con una popolazione stimata in 200-250 mila abitanti e Asmara come capitale.¹⁵

¹³ G.C.Novati-P.Valsecchi, *Africa:La storia ritrovata*, Carrocci Editori, Roma, 2010, p. 235.

¹⁴ A.Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 186.

¹⁵ G.C.Novati-P.Valsecchi, *Op. cit.*, Carrocci Editori, Roma, 2010, p. 240.

La capitolazione precoce dell'Eritrea fu determinata dalla carenza istituzionale e per via delle conseguenze generate da una lunga crisi ecologica dovuta a fenomeni di siccità e carestie.

L'altra direttrice di penetrazione nell'Africa orientale fu la regione costiera del Corno, la Somalia, l'antica Punt. L'area era suddivisa fra più autorità, alcune delle quali esterne (come Zanzibar, la Turchia ottomana, l'Egitto). Non avendo di fronte un potere unitario, l'Italia procedette per gradi, territorio dopo territorio. Tutti gli insediamenti italiani riguardavano la costa affacciata sull'Oceano Indiano. Il tratto sul Mar Rosso, salvo l'estremo nord, che corrisponde all'Eritrea, fu riservato alla Francia e alla Gran Bretagna. Secondo la consuetudine, in un primo tempo agirono le compagnie commerciali: la Filonardi e la Compagnia commerciale del Benadir.¹⁶ Trattati di protezione furono firmati dall'Italia nel 1889 con i sultani di Obbia e Migiurtinia, sulla costa nord-orientale. I trattati, attraverso i quali Roma otteneva la cessione del Benadir e di Mogadiscio, furono conclusi con il sultano di Zanzibar nel 1892-93.¹⁷

L'Italia come Stato prese il controllo diretto della Somalia nel 1905, la colonia fu proclamata nel 1908. La capitale fu stabilita a Mogadiscio. Il territorio somalo sotto dominazione italiana si ampliò dopo la Prima guerra mondiale, inglobando tutto il bacino del Giuba.¹⁸

La posta più ambita dell'espansione dell'Italia in Africa era comunque l'Etiopia. In un certo modo, Eritrea e Somalia erano tappe d'avvicinamento.

A metà dell'Ottocento, l'Etiopia era impegnata in un'opera di ricentralizzazione del potere sotto l'impulso di una leadership vigorosa dopo un lungo periodo di decadenza. Il riassetto territoriale fu portato a termine dall'imperatore Menelik II, già *ras* dello Scioa.

Questi spostò a sud la capitale fondando Addis Abeba e occupò, inoltre, terre abitate da popolazione non abissine come l'Harar e l'Ogaden. Mentre l'Europa era impegnata nello *Scramble* e dunque nella colonizzazione africana, un unico Stato africano faceva eccezione: l'Etiopia. Nel tentativo di opporsi all'espansione europea, l'Etiopia si lanciò a sua volta nell'occupazione di territori ad essa confinanti.

La diplomazia italiana praticò di preferenza in Etiopia una politica "periferica", che mirava a sovvertire l'autorità imperiale e a facilitare la penetrazione italiana, mediante accordi con gli irrequieti capi feudali delle zone confinanti con l'Eritrea e la Somalia e cercando di dirottare nei possedimenti italiani le esportazioni dell'Etiopia. Ben presto,

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 803,805,826,831.

però, aumentarono le pretese nostrane che si dovettero scontrare con l'abilità politica di Menelik II. Roma ricorse all'inganno. Il 2 maggio 1889 Italia ed Etiopia stipularono il trattato di Ucciali, accordo di "amicizia e alleanza" redatto in due distinti documenti, uno in lingua amhara e uno in italiano.¹⁹ L'accordo prevedeva che il governo di Roma (rappresentato dal conte Pietro Antonelli) riconoscesse la legittimità del potere di Menelik in Abissinia, mentre il *negus* accettava le conquiste italiane in Etiopia.²⁰ L'inganno era nascosto nell'articolo 17 del trattato, che nella sola versione italiana poneva di fatto l'Etiopia sotto il protettorato di Roma: «XVII - S. Maestà il Re dei Re di Etiopia consente di servirsi del governo di S. Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che ha con altre potenze o governi.» Nella versione amhara, l'articolo 17 richiama un *possibile* aiuto italiano, mentre in quella italiana il termine *consente* determinava un obbligo che Menelik non aveva alcuna intenzione di riconoscere.²¹

Al trattato di Ucciali seguì una intensificazione dell'espansionismo coloniale del governo Crispi. L'11 ottobre il presidente del Consiglio Crispi ordinò agli ambasciatori italiani di notificare ai governi della Conferenza di Berlino del 1885 l'articolo 17 del trattato di Ucciali.²² Di fatto l'Italia estendeva un protettorato sull'Etiopia. «Appena conclusa, la "pace eterna" con l'Etiopia è già infranta».²³

In un crescendo di reciproca diffidenza e ostilità, dopo la denuncia del Trattato di Ucciali da parte di Menelik il 27 febbraio 1893, Italia ed Etiopia si ritrovarono sull'orlo della guerra.²⁴ Dall'Eritrea le truppe italiane sconfinarono ripetutamente nel Tigre.²⁵ Il *negus* reagì con la forza. La mobilitazione che ottenne fu il frutto di una tensione politica che accomunava l'imperatore, l'aristocrazia, l'esercito e tutta la nazione. Inoltre Menelik abilmente si era destreggiato nel gioco diplomatico internazionale e dunque poté contare sugli aiuti militari fornitigli dalla Francia attraverso Gibuti.²⁶

L'Italia visse una serie di dolorose sconfitte: Amba Alagi, Macalle, Adua.²⁷ La disfatta dell'Italia nella battaglia campale di Abba Karima (1 marzo 1896), presso la cittadina di

¹⁹ *Idem*, p. 353.

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Idem*, p. 349.

²² *Idem*, p. 355.

²³ *Idem*, p. 357.

²⁴ *Idem*, p. 483.

²⁵ *Idem*, pp. 531-539.

²⁶ *Idem*, p. 548.

²⁷ *Idem*, pp. 579-615.

Adua²⁸, fra un esercito italiano di 15 mila soldati italiani e reclutati localmente e forse 100 mila etiopici chiuse l'avventura coloniale dell'Italia crispa.²⁹

Nel corso dello scontro risolutivo perirono circa 4 mila soldati italiani più un numero imprecisato di *ascari*, i soldati indigeni, per lo più eritrei, arruolati nell'esercito agli ordini del generale Baratieri.³⁰

Con il Trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896 che pose fine alla guerra, l'Italia riconobbe a tutti gli effetti la sovranità dell'Etiopia, in cambio ottenne il riconoscimento dell'Eritrea.³¹ Ma l'avanzata del colonialismo non si arrestò. Bisognava vendicare l'umiliazione subita ad Adua, infatti l'ossessione di tutti i nazionalisti italiani divenne quella di vendicare l'umiliazione subita.

Del clima più chiaramente coloniale in cui si trovava l'Italia ne è una prova la serie di rivendicazioni, di cui ben poco ottenne, che corredò il suo ingresso in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa. Il 13 dicembre 1906 Inghilterra, Francia e Italia sottoscrissero un Trattato Tripartito che a parole riaffermava l'indipendenza dell'Etiopia mentre di fatto la divideva in tre zone d'influenza.³²

Con l'avvento di Benito Mussolini a capo del governo nel 1922 suggestioni ideologiche e ambizioni di potenza caratterizzarono la propaganda coloniale; si creò l'illusione di trovare terre in abbondanza da colonizzare. A supporto dell'impresa coloniale il fascismo poté contare su una maggiore interazione fra le diverse componenti dello Stato e della società. Si creò una massiccia propaganda su *Il necessario impero d'oltremare* (saggio scritto dal governatore della Somalia dal 1937 al 1940, Francesco Saverio Caroselli³³), il fascismo aveva bisogno di trovare un diversivo propagandistico e nel medesimo tempo cogliere l'occasione di una ripresa economica (l'economia italiana era debole dopo la crisi di sovrapproduzione del 1929), grazie alle inevitabili commesse statali.³⁴ L'avventura in Etiopia fece registrare il picco di consenso popolare per il Duce in tutto il ventennio fascista. L'offensiva coloniale culminò nell'occupazione dell'Etiopia. In Libia, Somalia ed Etiopia agirono, come governatori o comandanti alcune delle personalità più

²⁸ *Idem*, p. 659.

²⁹ F.Bandini, *Gli italiani in Africa: Storia delle guerre coloniali (1882-1943)*, Oscar Mondadori, Milano, 1980, p.123.

³⁰ G.C.Novati-P.Valsecchi, *Op. Cit.*, Carrocci Editori, Roma, 2010, p. 242.

³¹ A.Del Boca, *Op. Cit.*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 710.

³² G.C.Novati-P.Valsecchi, *Op. Cit.*, Carrocci Editori, Roma, 2010, p.245.

³³ A.Del Boca, *Op. Cit.*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976, p.874.

³⁴ I.Taddia, *La memoria dell'Impero*, Piero Laicata Editore, Manduria-Bari-Roma, 1988, pp. 38-39.

eminenti del fascismo: De Vecchi, De Bono, Balbo (tre dei quadrumviri della marcia su Roma), Graziani e Badoglio.

Il pretesto per alzare la tensione con l'Etiopia venne fornito dall'instabilità della frontiera nell'Ogaden, la zona semidesertica contigua alla Somalia. La convenzione italo-etiopica del 1908 attribuiva ad Addis Abeba l'autorità di questa zona, abitata in larga maggioranza da somali.³⁵ L'Italia approfittò dei numerosi incidenti che si ripetevano nella zona per approdare allo scontro a fuoco il 5 dicembre 1934 nell'oasi di Ual Ual.³⁶ Il nuovo imperatore d'Etiopia, Haile Selassie, chiese che la questione venisse sottoposta a un arbitrato internazionale, quello della Società delle Nazioni, di cui la stessa Etiopia era membro. L'appello del *negus* si dimostrò moralmente forte ma politicamente debole. Roma contestava il diritto dell'Etiopia a far parte della Società delle Nazioni per l'assenza dei requisiti minimi della "civiltà" (ad esempio la pratica della schiavitù). La discussione a Ginevra mise in luce le ipocrisie della diplomazia europea. Francia e Gran Bretagna in parte avversarono l'Italia e in parte le fecero concessioni che indebolivano l'Etiopia.³⁷ Il Consiglio della Lega rinviò la delibera fino al momento in cui l'esercito italiano mise tutti dinanzi al fatto compiuto penetrando in territorio etiopico. La Società delle Nazioni sanzionò l'Italia, senza peraltro includere il petrolio, il carbone e l'acciaio (risorse utili allo sforzo bellico!)³⁸, ma ciò non influì in modo significativo sul corso degli avvenimenti e servì al governo di Mussolini per fomentare gli istinti patriottici del popolo italiano.

I primi reparti italiani varcarono il fiume Mareb, il confine riconosciuto fra Etiopia ed Eritrea, il 3 ottobre 1935, prima agli ordini di De Bono e poi di Badoglio. Altri reparti, comandati da Graziani, mossero dalla Somalia.³⁹ L'Etiopia restò sola a difendere la propria indipendenza. L'esercito italiano poteva contare sulle forze dell'aviazione e su un numeroso e ben armato esercito (oltre che sulla decrittazione dei cifrati etiopici⁴⁰), mentre quello abissino scendeva in campo con lo stesso armamento di quarant'anni prima.⁴¹ Nonostante la sproporzione dei mezzi, l'impresa era enorme per le truppe italiane. L'Etiopia era una fortezza naturale, con un territorio immenso, e l'Impero era ancora fedele della forza delle sue tante autorità feudali, risolte a resistere.

³⁵ F.Bandini, *Op. Cit.*, Oscar Mondadori, Milano, 1980, p. 203.

³⁶ G.Rochat, *Il colonialismo italiano*, Locher Editore, Torino, 1974, p. 139.

³⁷ *Ibidem*

³⁸ *Idem*, p. 141.

³⁹ G.C.Novati-P.Valsecchi, *Op. Cit.*, Carrocci Editori, Roma, 2010, p. 250.

⁴⁰ Ho avuto modo di consultare i telegrammi etiopici intercettati e decifrati dagli uomini del generale Graziani conservati nel *Fondo Graziani*, nell'Archivio centrale dello stato, a Roma.

⁴¹ G.Rochat, *Op. Cit.*, Locher Editore, Torino, 1974, p. 142.

Per debellare la resistenza da Roma giunse l'ordine di impiegare tutti i mezzi, compresi i bombardamenti con gas tossici, l'iprite, e asfissianti, il fosgene, soprassedendo alle norme internazionali, infatti la convenzione di Ginevra li aveva proibiti nel 1925.⁴² L'offensiva a base di aggressivi chimici cominciava il 24 dicembre 1935 e proseguiva, con alcune interruzioni, sino al 27 aprile 1936. In questi quattro mesi l'aviazione della Somalia sganciò 95 bombe C.500.T. a iprite, 186 bombe da 21 kg. a iprite e 325 bombe a fosgene da 41 kg., per un totale complessivo di 44 tonnellate che diedero esiti devastanti e fecero perire di morte agonizzante migliaia di civili. Il maggior numero di bombe veniva lanciato sui centri dell'Ogaden.⁴³ Le battaglie decisive furono combattute e perse dalle forze del *negus* ad Amba Aradam (15 febbraio 1936) e a Mai-Ceu (31 marzo 1936). Il *negus* scelse di andare in esilio a Gibuti, da cui poi dipartì alla volta di Londra nel maggio del 1936.⁴⁴ L'Eritrea e la Somalia furono riunite con l'Etiopia, fu creato un Impero ribattezzato come Africa Orientale italiana (A.O.I.), divisa in sei governatorati: Eritrea, Somalia, Amhara, Galla e Sidama, Harar e Addis Abeba. Ad Addis Abeba si insediò il governatore generale con il titolo di viceré. Il primo viceré fu Pietro Badoglio, che chiese quasi subito di essere avvicinato, seguirono Rodolfo Graziani e il duca Amedeo d'Aosta.⁴⁵

La presenza italiana in Etiopia durò solo cinque anni e fu poco più di un'occupazione militare, peraltro fortemente contrastata da una guerriglia in cui combatterono insieme dignitari dell'aristocrazia e contadini locali. Nei mesi successivi all'ingresso italiano ad Addis Abeba, reparti etiopici bloccarono le strade verso la capitale, distrussero i convogli di rifornimento e attaccarono la stessa capitale. Alla testa di queste truppe vi erano comandanti di grande prestigio, come *ras* Desta, *ras* Immirù, i figli di *ras* Cassà, il *degiac* Gabrè Mariam, che avevano comandato le armate abissine nei mesi precedenti. L'Italia reagì alla resistenza dei patrioti con una repressione spietata. Il 6 Giugno 1936 Mussolini negò a tutti i resistenti etiopici la qualifica di combattenti, telegrafando che «tutti i ribelli fatti prigionieri dovranno essere passati per le armi».⁴⁶ Mussolini e Lessona, ministro delle colonie, chiesero, nei mesi seguenti, una repressione sempre più dura al neo viceré d'Etiopia, Rodolfo Graziani.

⁴² *Idem*, p. 144.

⁴³ G.Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, Rivista di storia contemporanea, n. 1, 1988, p. 100.

⁴⁴ G.C.Novati-P.Valsecchi, *Op. Cit.*, Carrocci Editori, Roma, 2010, p. 250.

⁴⁴ G.Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loscher Editore, Torino, 1974, p. 180.

⁴⁵ Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*. Editori riuniti, Roma, 1996, pp. 148-182.

Come ha osservato Giorgio Rochat: «Si può affermare che questa guerra d’Etiopia è contemporaneamente l’ultima delle guerre coloniali e la prima delle moderne guerre di liberazione nazionale dei popoli afro-asiatici; da parte italiana infatti si ricorse ad un impiego di mezzi tecnici e di terrore politico su scala così larga, che un paragone si può trovare solo nel comportamento dei francesi in Algeria e in Indocina e degli americani in Vietnam; gli abissini invece, pur sostenuti dalla assoluta maggioranza della popolazione, combattevano senza un’organizzazione centralizzata, senza un pensiero politico che non fosse la difesa della terra e della famiglia, senza una solidarietà internazionale che fornisse loro armi moderne e qualche tecnico. Bisogna infatti sottolineare che fino allo scoppio della guerra mondiale dalle frontiere franco-inglesi filtrarono ai guerriglieri solo aiuti pressoché simbolici, sia in campo materiale che in campo morale».⁴⁷

Di fronte alle proteste internazionali per il bombardamento aereo con gas tossici che gli italiani fecero in Etiopia, il generale Emilio De Bono commentò: «Non vorranno che si buttino giù dei confetti!». E questa cartolina d’epoca riprendeva il concetto del gerarca promettendo «confetti per gli abissini».



Tratta da *Roma predona. Il colonialismo italiano in Africa, 1870-1943*.

⁴⁷ G.Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loscher Editore, Torino, 1974, p. 184.

1.3 Il viceré Rodolfo Graziani (1936-1938)

L'ordine del duce, a occupazione di Addis Abeba avvenuta, fu dunque quello di usare estrema aggressività sui ribelli, esso però rivelava l'ignoranza della situazione, un assoluto disprezzo delle vite umane, ma anche l'ansia di affrettare la fine della guerra con mezzi eccezionali. In questa linea Mussolini ed il suo ministro delle colonie, Lessona, chiesero al viceré Graziani, succeduto a Badoglio, che a fine maggio aveva lasciato il suo posto di viceré per tornare a Roma a riscuotere premi ed onori straordinari, una linea dura. Tuttavia non c'era un completo accordo tra Graziani e Lessona, quest'ultimo non stimava il maresciallo perché riteneva che non possedesse le qualità richieste per quel contesto e temeva, non a torto, che potesse governare con mano troppo pesante e ripetere le brutalità inutili che lo legavano agli episodi della riconquista della Cirenaica. Tale giudizio Lessona non lo tenne per sé, anzi lo comunicò a Mussolini sin dall'indomani del conferimento a Graziani del titolo di viceré dell'Etiopia.⁴⁸ Al momento del conferimento della carica, la guerra con l'Etiopia non era ancora finita, un territorio grandissimo, compreso tra il lago Tana a nord, il lago Stefania a sud, Gambela a ovest e Magalo a est, non era stato ancora occupato.⁴⁹ Nell'autunno del 1936 le forze italiane sotto il comando di Graziani ripresero l'offensiva eliminando i principali concentramenti abissini, catturando e fucilando i capi più prestigiosi. La distruzione di queste forze, tuttavia, non segnò la fine della resistenza, ma la sua svolta decisiva, con l'ingresso in campo delle popolazioni stesse. Infatti a partire dall'inverno 1936-37 l'esercito italiano si trovò di fronte una guerriglia di massa, una resistenza costituita da bande partigiane che si spostavano in un'area abbastanza vasta, ma per loro ben conosciuta, conducendo una tipica guerra d'imboscate, azioni di disturbo, assalti a piccoli presidi e blocco di quelli maggiori.⁵⁰ La risposta italiana fu una prevedibile intensificazione della violenza che mirava a colpire le popolazioni che sostenevano la guerriglia attraverso la distruzione dei villaggi sospetti, la fucilazione dei contadini, il massacro del bestiame, il bombardamento aereo per rappresaglia, nonché l'impiego di gas asfissianti. Graziani, non riconoscendo ai suoi avversari il diritto di battersi in difesa della loro patria, imprigionati i maggiori rivoltosi li fece uccidere, fece impiccare *ras* Destà e fucilare i

⁴⁸ A.Lessona, *Memorie*, Sansoni, Firenze, 1958, pp. 288-291.

⁴⁹ A.Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 11.

⁵⁰ G.Rochat, *Op. Cit.*, Loscher Editore, Torino, 1974, pp. 182-183.

fratelli Cassa. La stessa sorte toccò all'*abuna* Petros che cadde ucciso mentre benediceva con la croce copta gli otto carabinieri del plotone di esecuzione.⁵¹

Fu così che il viceré su diretto ordine di Mussolini e Lessona, agì per smembrare sistematicamente la classe dirigente etiopica. Nel clima di questa politica anti-amhara di eliminazione fisica e sottomissione, maturò il noto attentato del 19 febbraio 1937.⁵²

Tanta crudeltà non poteva non generare sdegno, rancori e desideri di vendetta. Il 19 febbraio 1937, per festeggiare la nascita del principe ereditario di re Umberto I, Graziani decise di distribuire 5 mila talleri ai poveri di Addis Abeba all'interno del recinto del *Piccolo Ghebbi*, secondo l'usanza etiopica praticata nelle solenni festività religiose. Durante la distribuzione due eritrei, Abraham Debotch e Mogus Asghedom, lanciarono sul gruppo delle autorità italiane alcune bombe che causarono la morte di sette persone e il ferimento di altre cinquanta, tra le quali il viceré, il cui corpo recava i segni di 350 schegge.⁵³ Dall'ospedale, dove fu prontamente ricoverato, il viceré ordinò di mettere in stato d'assedio la città lasciando al federale fascista, Guido Cortese, il compito di organizzare la rappresaglia, che fu selvaggia e indiscriminata.⁵⁴ Riporta Ciro Poggiali, inviato speciale del "Corriere della Sera" ad Addis Abeba nel 1936-37: «19 febbraio 1937, venerdì (...) Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengono fatti arresti in massa. (...) In breve le strade intorno al tucul sono seminate di morti. Vedo un autista che dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente. (...)»⁵⁵

Per tre interi giorni squadre di militari e di civili italiani e di ascari libici percorsero le vie della capitale incendiando le abitazioni degli indigeni e massacrando tutti gli etiopici che giungevano a tiro. Un preciso bilancio della strage non fu mai fatto, e anche se appare esagerata la cifra di 30 mila morti, avanzata nel dopoguerra dalle autorità etiopiche, è certo che le vittime della repressione non furono meno di 4 mila.⁵⁶

⁵¹ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 207.

⁵² *Idem*, p. 209.

⁵³ P. Borruso, *Martiri cristiani in Etiopia tra occupazione italiana e guerra mondiale (1936-41)*, EDUcatt, Milano, 2009, p. 25.

⁵⁴ P. Borruso, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 45-47.

⁵⁵ C. Poggiali, *Diario AOI. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Longanesi & C., Milano, 1971, p. 182.

⁵⁶ A. Del Boca, *Op. Cit.*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 9.

Ma non era che l'inizio. Il viceré, non riuscendo a mettere le mani sui veri esecutori dell'attentato, si vendicò ordinando la liquidazione dell'intera élite culturale etiopica, dei cadetti dell'Accademia militare di Olettà e persino di migliaia di indovini e cantastorie, la cui sola colpa era quella di aver diffuso profezie sull'imminente crollo del dominio italiano in Etiopia.⁵⁷

Alla fine di agosto, i soli carabinieri avevano passato per le armi 2.509 indigeni;⁵⁸ senza contare altre migliaia di etiopici tradotti nei campi di concentramento di Nocra e di Danane, mentre i notabili non collaborazionisti erano stati inviati in esilio in Italia. Essendo infine emersa l'ipotesi che a ispirare gli attentatori fosse stato il clero copto della città conventuale di Debra Libanòs, Graziani, pur non disponendo che di vaghi indizi, ordinò al generale Pietro Maletti di passare per le armi tutti i monaci e i diaconi della città santa. Maletti portò a termine la sua missione tra il 21 e il 27 maggio 1937, prima rastrellando tutti i religiosi di Debrà Libanòs e successivamente sopprimendoli con raffiche di mitragliatrice nelle località di Laga Wolde e di Engecha⁵⁹. Dai telegrammi inviati dal viceré a Mussolini risulta che le vittime delle stragi furono 449. Ma da indagini compiute sul campo negli anni Novanta, le dimensioni delle stragi appaiono ben più rilevanti, tanto che si è ipotizzata una cifra che oscilla tra i 1.400 e i 2.000 morti.⁶⁰

Eloquenti testimonianze fotografiche delle stragi, dopo l'attentato al viceré Graziani.



Tratte dal *Diario AOI*, di Ciro Poggiali, 1937.

⁵⁷ *Idem*, p. 209.

⁵⁸ Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), Fondo Graziani (F.G.), busta 30, fascicolo 6, 2 giugno 1937, *Statistica dell'attività dell'arma dell'AOI nel I anno dell'Impero*.

⁵⁹ A. Del Boca, *Op. Cit.*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, pp. 217-220.

⁶⁰ I.L. Campbell-D.Gabre-Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanòs*, in *Studi piacentini*, 1997, n. 21, pp. 70-128.

Il ripetersi delle stragi provocò, nell'estate del 1937, una ribellione che si estese presto a quasi tutte le regioni dell'Etiopia, mettendo in serio pericolo molti presidi italiani. Graziani fu costretto a chiedere rinforzi in patria, che Mussolini concesse non risparmiando però al viceré rimproveri.⁶¹ Pur avendo sfruttato a lungo la durezza e la crudeltà di Graziani, Mussolini si rese finalmente conto che era giunto il momento di sostituirlo con un personaggio meno discusso. La scelta cadde su Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, il quale chiese e ottenne da Mussolini che Graziani venisse subito richiamato in Italia.

Rimosso dal suo incarico, Graziani lasciò Addis Abeba il 10 gennaio 1938.⁶² A Roma, comunque, a consolarlo, ci fu il pubblico abbraccio di Mussolini, questi però in privato ammetterà che il viceré fu abile come generale, ma non come governatore.

1.4 La perdita delle colonie e il rientro dell'Imperatore Haile Selassie (1940-1947)

Il 21 dicembre del 1937 Amedeo di Savoia duca d'Aosta venne nominato governatore generale dell'Africa orientale e viceré d'Etiopia, al posto del generale Rodolfo Graziani. Arrivò in Etiopia col proposito di attuare piani di sviluppo agricolo e delle infrastrutture pubbliche (strade, acquedotti, ospedali, scuole), essendo fautore di una concezione paternalistica del rapporto fra madrepatria e colonie. Il duca d'Aosta era convinto che attraverso la pacificazione degli indigeni era possibile portare nelle colonie "progresso morale e materiale".⁶³ Il primo atto di governo del duca fu la scarcerazione di centinaia di detenuti etiopici chiusi nei lager italiani di Danane e di Nocra. Tuttavia non cessarono i processi sommari e le esecuzioni, secondo la legge che condannava alla impiccagione i resistenti in armi.⁶⁴ Il viceré cercò anche di riallacciare i rapporti con l'aristocrazia etiopica che militava nella resistenza o era stata esiliata in Italia da Graziani, adoperandosi per il rimpatrio graduale dei 377 aristocratici prigionieri. Il duca negoziò con la maggior parte dei resistenti etiopici tuttavia alcuni, guidati da *ras* Abebè Aregai, capo della resistenza etiopica, rifiutarono il dialogo.⁶⁵ L'unico territorio dell'Etiopia davvero sotto controllo italiano era l'Harar.

⁶¹ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 222.

⁶² A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 134.

⁶³ T. Negash, *No medicine for the bite of a white snake: notes on nationalism and resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala, Uppsala University, 1986, pp. 58-61.

⁶⁴ A. Randazzo, *Op. Cit.*, Kaos edizioni, Milano, 2006, p. 192.

⁶⁵ *Ibidem*

Nel frattempo l'Italia, nel 1937, aveva abbandonato la Società delle Nazioni, e, a partire dal 1938, gli etiopici avevano cominciato a ricevere armi, denaro e addestratori militari da Francia e Inghilterra, preoccupate da un eventuale espansione italiana a scapito dei loro domini coloniali.⁶⁶ Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, entrando a fianco della Germania nazista nella seconda guerra mondiale. Le colonie italiane, circondate da domini francesi e inglesi sia in Libia sia nel Corno d'Africa, furono subito coinvolte nel conflitto. Le prime operazioni belliche italiane furono soprattutto tattiche e difensive. Molti indigeni si arruolarono nell'esercito italiano. Mussolini, convinto di poter vincere rapidamente la guerra sull'onda dei successi tedeschi in Europa, ordinò ai suoi governatori di attaccare, così il duca d'Aosta occupò il Somaliland inglese.⁶⁷ Alla fine del 1940 partì la controffensiva inglese in Africa orientale che, in pochi mesi, portò alla rioccupazione della Somalia inglese e all'occupazione di quella italiana (le truppe inglesi in Somalia erano favorite dal sostegno del Sudafrica), mentre gli aerei bombardavano Asmara. Dopo il 15 febbraio 1941 le forze inglesi si concentrarono a Cheren; la sanguinosa battaglia si concluse il 27 marzo con la vittoria britannica.⁶⁸ Il duca d'Aosta mandava pressanti richieste di aiuto a Roma, poiché anche la popolazione etiopica era insorta contro gli italiani. Già nell'ottobre 1940 gli ufficiali inglesi e etiopici della "Mission 101" arrivarono in Etiopia per organizzarvi una sollevazione anti-italiana.⁶⁹ Alla fine del marzo 1941 il duca d'Aosta, non più in grado di difendere Addis Abeba, organizzò l'estrema resistenza con circa 7 mila uomini in un ridotto fortificato nell'altopiano dell'Aba Alagi. Sarà costretto alla resa il 17 maggio, soprattutto per mancanza di acqua potabile. Il duca fu condotto in stato di prigionia a Nairobi, dove si ammalò di malaria e morì il 3 marzo 1942.⁷⁰ L'8 maggio gli inglesi conquistarono Massaua, e il 10 maggio 1941 entrarono trionfalmente ad Addis Abeba e il *negus* Haile Selassie poté riottenere il suo trono, esattamente cinque anni dopo che gli era stato tolto. Successivamente continuarono gli attacchi inglesi nella zona di Gondar, nella regione del Galla e del Sidamo. Il nuovo comandante delle forze armate italiane dell'Africa Orientale, il generale Pietro Gazzera, tentò una

⁶⁶ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 291-306.

⁶⁷ A. Di Sapia-M. Medi (a cura di), *Il lontano presente: L'esperienza coloniale italiana*, Emi, Bologna, 2009, p. 196.

⁶⁸ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 433.

⁶⁹ A. Randazzo, *Op. Cit.*, Kaos edizioni, Milano, 2006, p. 193.

⁷⁰ *Idem*, p. 200.

strenua resistenza a Gondar ma fu costretto alla resa il 27 novembre.⁷¹ La guerra in Africa orientale era costata migliaia di morti da entrambe le parti e ora per molti soldati italiani cominciava una lunghissima e spesso tragica attesa nei campi di prigionia organizzati nelle colonie inglesi. All'inizio delle ostilità molti coloni italiani avevano preferito tornare in patria. Dopo la vittoria, gli inglesi favorirono l'evacuazione dall'Africa orientale di quasi tutti i civili rimasti che, a bordo di "navi bianche" e circumnavigando l'Africa, rientrarono in Italia. Al loro arrivo, però, questi profughi non ricevettero molti aiuti dallo stato e trovarono molte difficoltà a reinserirsi nella società.⁷² A partire dal 1945, con la caduta del fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia tornò a essere un Paese senza colonie. Il trattato di pace del 1947 impose agli italiani di rinunciare a tutti i diritti e titoli sui suoi possedimenti in Africa, di pagare i danni di guerra e di restituire i beni sottratti. In realtà su 25 milioni di dollari dovuti all'Etiopia ne furono pagati solo sedici, mentre la Libia ancora attende i risarcimenti. L'obelisco di Axum fu restituito solo nel 2005. L'Eritrea divenne un'"unità autonoma" federata con l'Etiopia che, però, nel 1962 la annette perché, come sempre, era interessata ad avere uno sbocco sul mare. Seguì una guerra trentennale che portò all'indipendenza dell'Eritrea. In Etiopia gli inglesi reinstallarono l'Imperatore Haile Selassie nel 1941 grazie anche al costante lavoro di critica della politica britannica svolto dall'attivista e giornalista Sylvia Pankhurst. Sylvia, come tutta la sua famiglia, militò nel movimento per il diritto di voto alle donne e militò pure nel partito laburista inglese, in cui ebbe modo di denunciare il pericolo rappresentato dal fascismo, difendendo le sue vittime. In particolare assunse la causa del popolo etiopico e del *negus* Haile Selassie, che nel frattempo era giunto in esilio a Londra. Sylvia fondò il *New Times and Ethiopia News*, un settimanale che doveva servire come strumento per diffondere la causa etiopica e che tenne gli occhi puntati sulla politica inglese. Quando la Gran Bretagna dichiarò guerra all'Italia nel giugno del 1940, Sylvia costrinse il governo britannico a dichiarare l'Etiopia come un paese alleato, attraverso una campagna mediatica e ottenendo il favore dell'opinione pubblica britannica. Ritornato al trono Haile Selassie non dimenticò gli sforzi di Sylvia e la invitò a considerare l'Etiopia la sua seconda casa. La giornalista accolse l'invito e si trasferì ad Addis Abeba, dove fondò l'*Ethiopia Observer*, un mensile che diresse fino alla sua morte avvenuta in Etiopia nel 1960. Le furono concessi i funerali

⁷¹ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 511.

⁷² A. Di Sapia-M. Medi (a cura di), *Il lontano presente: L'esperienza coloniale italiana*, Emi, Bologna, 2009, p. 197.

di stato. L'Imperatore Haile Selassie restò al trono fino al 1974, anno in cui fu destituito da un colpo di stato militare.⁷³

La Somalia venne affidata all'Italia in amministrazione fiduciaria per un periodo di dieci anni (1950-60), nonostante che l'amministrazione fascista avesse lasciato un pessimo ricordo di sé e un paese depredato. L'Italia uscì quasi indenne anche rispetto alla punizione di chi si era macchiato di gravi colpe durante l'età coloniale. Nonostante le richieste pressanti da parte dell'Etiopia di processare i principali responsabili dei massacri perpetrati durante la conquista e in particolare Badoglio e Graziani, l'Italia rifiutò di consegnarli e la Commissione delle Nazioni Unite per i Crimini di Guerra non prese nessuna posizione. Il 6 maggio 1946 venne istituita dal governo De Gasperi una Commissione d'inchiesta sui crimini di guerra, ma alla fine nessuno venne condannato.⁷⁴

Lo studio del colonialismo italiano non ha avuto molta fortuna nel dopoguerra, il motivo principale va ricercato nel comportamento della classe dirigente italiana post fascista, che si è rifiutata di avviare nel paese un serio, organizzato e definito dibattito sul fenomeno del colonialismo. Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più brutali hanno favorito il processo di rimozione delle colpe coloniali.

⁷³ T.Negash, *L'Etiopia entra nel terzo millennio*, Aracne Editrice, Roma, 2009, pp. 78-85.

⁷⁴ A.Di Sapio-M.Medi (a cura di), *Op. Cit.*, Emi, Bologna, 2009, p. 200.

2 Colonialismo e deportazioni

2.1 Lo strumento coloniale della deportazione

«La guerra d’Etiopia del 1935-36 e le successive operazioni di grande polizia coloniale restano tra le imprese imperialistiche di ogni tempo le più crudeli, per le quali il fascismo ha espresso il massimo della violenza senza alcun progetto per il futuro».⁷⁵ L’immediata conseguenza della occupazione italiana in Etiopia del 1936 fu l’attuazione di una politica di sottomissione e repressione, in quanto l’esercito italiano controllava solo una piccola parte del paese ed era inoltre vessato dalla resistenza locale.

La politica delle sottomissioni aveva dato alcuni risultati, ma non era riuscita a piegare la volontà di quei capi che intendevano difendere ad ogni costo il paese. Fu sul finire del 1936 che prese piede l’idea della *deportazione* non nuova, però, nella vicenda politica e coloniale italiana. Già nel 1863 la legge Pica aveva stabilito il *domicilio coatto* come strumento repressivo nei confronti della dissidenza, per stroncare soprattutto l’opposizione anarchico e socialista;⁷⁶ il domicilio coatto fu inserito per la prima volta nell’ordinamento giuridico italiano nel 1866, in occasione della guerra contro l’Austria.⁷⁷ Tale pratica, quando fu attuata nelle colonie, si trasformò in deportazione oltremare, con tutte le aggravanti che una simile pratica comportava. Si trattò dell’utilizzo del sistema di trasferimento e internamento in Italia di quegli oppositori al regime coloniale ritenuti più pericolosi. La deportazione era una pratica intimidatoria prima ancora che repressiva, volta ad aggiungere nei confronti dei colonizzati ai disagi della detenzione, il terrore di essere sradicati dal loro ambiente e condotti oltremare a penare in strutture penitenziarie sovraffollate, dove il clima, il vitto, la difficoltà dei rapporti con i familiari rendevano l’esistenza molto difficile, più di quanto non lo sarebbe stato nel loro paese d’origine. La strategia della deportazione come strumento repressivo fu attuata per la prima volta nel versante coloniale al momento dello sbarco a Massaua, in Eritrea, nel 1885⁷⁸.

⁷⁵ A. Del Boca, *Op. Cit.*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 7.

⁷⁶ P. Borruso, *L’Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 27.

⁷⁷ M. Lenci, *All’inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 13.

⁷⁸ P. Borruso, *Op. Cit.*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 27.

2.2 I deportati di Massaua (1885-1893)

Al momento del primo sbarco a Massaua delle truppe italiane, nel febbraio del 1885⁷⁹, non si esitò a trapiantare sul suolo africano l'istituto repressivo del domicilio coatto. Nel 1887 la documentazione cominciò ad essere più sostanziosa documentando in quell'anno quattordici trasferimenti.⁸⁰ Tale impennata è da mettersi senz'altro in relazione con l'emanazione del decreto governatoriale del 2 maggio 1887, che a seguito dell'eccidio di Dogali dichiarava zone di guerre Massaua e tutta la regione circostante e disponeva pesanti provvedimenti punitivi nei confronti di «qualsiasi individuo [...] si fosse macchiato dei reati di tradimento, spionaggio, approvvigionamento al nemico o avesse commesso atti tali da compromettere la sicurezza dell'esercito o il buon esito delle operazioni militari.»⁸¹ Dopo di allora le deportazioni divennero una costante, se ne ebbero nove nel 1888, cinquanta nel 1889, diciannove nel 1890, dieci nel 1891 e tre nel 1892, anno in cui si ebbe la fine della pratica della deportazione in Eritrea.⁸² I prigionieri vennero ospitati nei vari istituti di pena italiani (Procida, Nisida, Portici, Brescia, Savona, Gaeta, Lecce, Napoli). Tra questi vi erano capi locali, capi e componenti di bande assoldate, ascari e semplici sudditi eritrei.⁸³ I deportati potevano essere *ascari* o *indigeni*, entrambi erano condannati per decisione del tribunale militare ma gli indigeni erano considerati dei semplici civili, laddove gli ascari erano dei soldati locali, commissionati dall'esercito italiano. Gli ascari, una volta trasferiti in Italia, venivano confinati nelle carceri militari, mentre i civili furono inseriti nell'ordinario circuito carcerario. I relegati potevano aver subito una regolare condanna, in tal caso la scelta della deportazione rispondeva, verosimilmente, all'esigenza connessa al sovraffollamento delle carceri eritree, oppure trasferiti in Italia in esecuzione di un puro e semplice atto d'autorità, per questi ultimi è preferibile la definizione di *coatti*. I coatti erano persone tecnicamente non colpevoli di nulla ma solo ritenute dalle autorità italiane in Eritrea pericolose per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza nel territorio coloniale.⁸⁴ Altra distinzione possibile tra i deportati era quella legata al paese di origine, infatti

⁷⁹ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 185.

⁸⁰ M. Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 16.

⁸¹ A. Volterra, *Verso la colonia Eritrea: la legislazione e l'amministrazione (1887-1889)*, Storia Contemporanea, XXVI, n. 5, ottobre 1995, p. 820.

⁸² M. Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, pp. 16-17.

⁸³ N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1993, p. 287.

⁸⁴ M. Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 20.

accanto agli eritrei, risultavano presenti persone di origine etiope, somala e sudanese.⁸⁵ Molti prigionieri morirono prima di lasciare l’Africa e tanti altri giunsero cadavere in Italia.

Molte furono pure le morti dei prigionieri negli stabilimenti penitenziari a causa di malattie bronco-alveolite causate dall’incostanza e rigidità del clima nonché dal diverso sistema di vita.⁸⁶

Il 20 agosto 1889 il *degiac* Maconnen, a capo di una delegazione eritrea di oltre 40 persone e rappresentando il negus Menelik II, sbarcò a Napoli. Si trattò della prima missione diplomatica etiopica. Maconnen trovandosi nei pressi di Nisida decise di compiere una visita ai suoi compatrioti carcerati.⁸⁷ Non si limitò a recare il suo personale conforto ma cercò anche di difendere i diritti e le ragioni dei confinati. Si rivolse al direttore generale delle carceri italiane, Martino Beltrani Scalia, cercando di ottenere giustizia per i coatti privi di reali accuse per la detenzione ed in generale un miglior trattamento detentivo. Beltrani accolse le richieste ma non riuscì a rimpatriare i coatti per il veto del governatore d’Eritrea, Baldassarre Orero.⁸⁸

8 settembre 1890 è datato il primo documento reperito, contenente l’ipotesi di un atto di clemenza generalizzato o in subordine del trasferimento dei prigionieri in strutture detentive in Eritrea. Si tratta della lettera del governatore Gandolfi indirizzata al presidente del Consiglio Crispi, in cui sollecitava il governo a concedere grazia ai coatti, ai condannati arabi ed etiopici che si trovavano nei penitenziari italiani. A queste vi allegava una lista di trentanove individui.⁸⁹ Il successivo governatore d’Eritrea, Oreste Baratieri, espose in una lettera⁹⁰, rispondendo ad una sollecitazione del ministero degli Esteri, la sua intenzione a rimediare agli errori della precedente politica coloniale in Eritrea nei confronti dei coatti e inoltre tenne in considerazione le rivelazioni legate allo scandalo Livraghi⁹¹, per sostenere un vasto provvedimento di clemenza con solo alcune limitate esclusioni, in particolare per quanto riguardava le forze della resistenza. Il 28 settembre 1892 partirono i primi confinati eritrei liberati

⁸⁵ *Idem*, pp. 18.

⁸⁶ Archivio Storico del Ministero Africa Italiana (A.S.M.A.I.), Eritrea, b. 12/4, fasc. 37, *Delibera del Consiglio di Disciplina, Procida, 16 marzo 1892*.

⁸⁷ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. I, pp. 343-346.

⁸⁸ M. Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 30.

⁸⁹ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 12/4, fasc. 37, *Lettera di Gandolfi al ministero Interno, Massaua, 8 settembre 1890*.

⁹⁰ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 12/4, fasc. 37, *Lettera da Baratieri al ministero Esteri, Massaua, 9 maggio 1892*.

⁹¹ Alla base dello scandalo vi furono le clamorose e sconvolgenti rivelazioni rilasciate dal tenente dei carabinieri Dario Livraghi, comandante della polizia indigena in Eritrea tra il 1889 e il 1891, in cui si denunciava l’uccisione avvenuta in segreto di centinaia di indigeni, componenti di bande regolari al servizio dell’Italia: R. Battaglia, *La prima guerra d’Africa*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 460-478.

dalla prigione di Nisida, salirono a bordo del piroscafo Po da Napoli e raggiunsero Massaua. Parte di questi furono scortati poi nel campo di Nocra.⁹²

Agli inizi del 1893 poteva ritenersi conclusa la vicenda della deportazione in Italia dei prigionieri dall'Eritrea, con il rimpatrio di tutti coloro che erano riusciti a sopravvivere a quella triste e difficile esperienza.⁹³

2.3 L'Italia liberale e la colonizzazione penitenziaria (1898-1899)

La via della deportazione non si svolse solo dall'Africa all'Italia. Infatti si attesta di almeno duecento cittadini già sottoposti in Italia al regime di domicilio coatto che, tra il 1898 ed il 1899, furono trasferiti in relegazione ad Assab.⁹⁴ La discussione sulla deportazione iniziò prima ancora che l'Italia possedesse un territorio coloniale. Nel 1865 il deputato ligure Stefano Castagnola presentò alla Camera dei Deputati una proposta mirante a sostituire la pena di morte con quella della deportazione. Tale progetto non ebbe comunque alcun seguito per via delle enormi difficoltà che il governo avrebbe potuto incontrare nell'acquisire un territorio oltremare adatto ad accogliere un numero cospicuo di relegati, e per le spese ingentissime che sarebbero occorse poi per attrezzarlo convenientemente. Nel 1875 il ministro Paolo Onorato Vigliani presentò al Senato il progetto di un nuovo codice penale che contemplava esplicitamente la pena della deportazione. Tuttavia non esisteva ancora nessuna località oltremare sotto il controllo italiano, l'ipotesi del ministro Vigliani fu così accantonata. Nel frattempo l'Italia si era dotata di un embrione di possedimento coloniale sulle coste africane del Mar Rosso: la baia di Assab. Nel gennaio del 1884, durante la conferenza della Società Africana d'Italia di Napoli, l'avvocato Alessandro Lioy delineò un piano finalizzato all'impianto di uno stabilimento di deportazione proprio ad Assab, argomentando che vi sarebbe stato bisogno dell'opera dei condannati per trasformare quel possedimento italiano in Africa in un'importante stazione navale.⁹⁵ La conferenza coloniale tenutasi a Napoli l'anno successivo, nel novembre del 1885, approvò un ordine del giorno in cui si invitava il governo a

⁹² M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 36.

⁹³ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 12/3, fasc. 30, *Lettera da min. Esteri a min. Interno, Roma, 4 luglio 1893*.

In concomitanza con questo provvedimento vennero trasferiti in Italia i cittadini italiani residenti in colonia che avevano ricevuto una condanna penale, in quanto si considerava la detenzione nei carceri di Massaua, soprattutto nei mesi estivi, nociva alla loro salute.

⁹⁴ M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 77.

⁹⁵ A.Lioy, *Colonia penitenziaria ad Assab*, Napoli, 1884, p.24.

utilizzare i condannati ai lavori forzati e al domicilio coatto nelle opere di fortificazione e viabilità sulle coste del Mar Rosso.⁹⁶

Nel 1888 il parlamento italiano tornò a confrontarsi sulla deportazione in occasione del dibattito per l'approvazione del codice Zanardelli. I senatori Tullo Massarani e Francesco Nobili-Vitelleschi suggerirono d'inserire nel codice penale anche la pratica della deportazione. Massarani e Vitelleschi sostenevano l'idea di uno sfruttamento in chiave penitenziaria dei territori africani che l'Italia andava acquisendo. Gli emendamenti dei due senatori furono nettamente respinti. Il piemontese Giovanni Emilio Cerruti produsse un largo consenso nell'opinione pubblica con i suoi ripetuti interventi sulla stampa, dove sostenne che non solo la deportazione avrebbe rappresentato un'efficace sanzione (alternativa alla pena di morte) per reati particolarmente gravi, ma che essa avrebbe dovuto e potuto rappresentare lo strumento più idoneo per la creazione di un primo nucleo coloniale oltremare. La posizione di Cerruti fu appoggiata da Leone Carpi, strenuo sostenitore della necessità che l'Italia si dotasse quanto prima di alcuni possedimenti coloniali considerati indispensabili per una piena affermazione politica ed economica nel contesto internazionale.⁹⁷ A contrastare tali idee si levò nel 1874 Martino Beltrani Scalia, ispettore generale delle carceri, che denunciò l'inefficacia, l'anacronismo e la dispendiosità della pena della deportazione trovando un sostenitore importante nel giurista Domenico Giurati.⁹⁸ Adolfo De Foresta, procuratore generale della corte d'appello di Roma, poco dopo confutò le teorie di Beltrani ricorrendo ad un ragionamento di chiara impronta razzistica, improntato sulla nozione di civilizzazione. Inoltre De Foresta era convinto che la creazione di un'istituzione penitenziaria oltremare avrebbe potuto servire anche da punto di partenza per stabilire nelle sue vicinanze altre colonie libere.⁹⁹ Il codice Zanardelli non approvò la pratica della deportazione ma non esclude la futura nascita di qualche stabilimento in terre lontane destinato alle pene dell'ergastolo.¹⁰⁰

Il 14 maggio 1890, durante la discussione parlamentare per l'approvazione del disegno di legge sull'amministrazione dell'Eritrea (da poco diventata colonia), intervenne il deputato Enrico Ferri che propose di attuare in Eritrea la colonizzazione penitenziaria come esperimento temporaneo e con il fine di aprire la strada alla colonizzazione agricola; si progettava di ricreare in Eritrea lo stesso fenomeno accaduto in Australia,

⁹⁶ M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 86.

⁹⁷ A.Aschieri, *Deportazione*, Il Digesto italiano, vol. IX, Torino, 1897-1908, pp. 1063-1084.

⁹⁸ *Ibidem*

⁹⁹ *Ibidem*

¹⁰⁰ *Ibidem*

e dunque di riabilitare i condannati trasferiti in Africa, al termine della loro pena, con la donazione di un appezzamento di terreno e il loro impianto in colonia. La proposta fu accolta con possibilismo ma il capo del governo, Francesco Crispi, pur non dicendosi contrario all'ipotesi di una colonia penitenziaria in Eritrea, rinviò ogni decisione sull'argomento.¹⁰¹ Si era sempre più fatto strada il concetto che fosse possibile trasferire in Africa gli individui già destinati a scontare l'ergastolo in Italia, la qual cosa non era stata neppure totalmente esclusa dal codice Zanardelli. Ovviamente non tutti i deputati erano d'accordo, molti obiettavano che era incivile e contraddittorio tentare di portare la civiltà ai "barbari" con i nostri ladri, i nostri assassini.¹⁰²

A seguito della repressione crispina del moto dei Fasci siciliani nel 1894, il numero dei condannati al domicilio coatto crebbe vertiginosamente, si rese ben presto urgente il reperimento di nuovi spazi dove confinare i "pericolosi anarchici". A seguito degli ulteriori moti milanesi del 1898, il capo del governo, Antonio Di Rudinì, dispose, l'8 giugno 1898, l'immediata e avventata istituzione in Eritrea di una colonia da adibire al domicilio coatto (essa avrebbe poi potuto dare il via ad una vera e propria colonizzazione penale dell'Eritrea), avendo previamente incaricato i tecnici del ministero dell'Interno di un parere sulla fattibilità.¹⁰³ I funzionari del ministero dell'Interno argomentarono che, essendo l'Eritrea un territorio sotto totale sovranità italiana, il governo vi avrebbe potuto trasferire in piena legittimità dei cittadini già sottoposti in patria al regime del domicilio coatto, con una pena superiore ai tre anni. Di Rudinì aveva anche interpellato il governatore d'Eritrea, Ferdinando Martini, il quale diede l'assenso al decreto. Il capo del governo stabilì quindi che i coatti avrebbero dovuto raggiungere la baia di Assab, il primo gruppo doveva essere di duecento persone da detenere in rigida custodia.¹⁰⁴ Le dichiarazioni ufficiali del presidente del Consiglio ammettono l'inesistenza tra questi detenuti di oppositori politici, tuttavia nei successivi telegrammi tra il ministero, il governatore Martini e il direttore dello stabilimento, si evince la presenza cospicua dei "pericolosi anarchici".

Il primo ed unico esperimento di utilizzazione penitenziaria di un territorio coloniale della storia italiana iniziò il 15 giugno 1898 quando il piroscafo Raffaele Rubattino

¹⁰¹ M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 88.

¹⁰² *Ibidem*

¹⁰³ A.C.S., Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori, b. 24, fasc. Assab., *Rivista di discipline carcerarie*, 7/1898, p. 219.

¹⁰⁴ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 1/7, fasc. 72, *Lettera da presidente del Consiglio al Commissario civile per la Colonia Eritrea*, Roma, 2 giugno 1898.

salpò da Napoli con a bordo 196 coatti, ventisette guardie carcerarie e sessanta carabinieri, un medico, un ragioniere e il direttore dell'operazione, Ferdinando Caputo.¹⁰⁵ La traversata non era stata priva di proteste e incidenti causati dai prigionieri che erano ignari della destinazione ad essi riservata. I coatti di Assab si ritrovarono a vivere reclusi, lontani dalla madre patria, con l'obbligo dell'abito carcerario, con la proibizione di possedere denaro o qualsiasi effetto personale e tutto ciò inasprito dalla censura postale e telegrafica.¹⁰⁶ Erano dunque prevedibili rimostranze e proteste tra i coatti che accusavano le autorità di agire illegalmente. I locali che ospitarono i malcapitati italiani, le cosiddette "casermette", erano del tutto inadeguati, come prontamente denunciò il governatore Martini, perché completamente aperti, la qual cosa richiedeva un numero elevatissimo di personale, inoltre gravavano le condizioni climatiche torride. Per rimediare alla mancanza di personale furono impiegati degli ascari, contravvenendo al precetto di superiorità razziale che consigliava di non porre i relegati italiani sotto il controllo delle forze indigene; Martini denunciò anche la necessità di accrescere le razioni alimentari per evitare lo scoppio di ulteriori turbolenze.¹⁰⁷ Il malessere dei prigionieri era evidente. Lo stesso direttore dello stabilimento, Caputo, dovette prenderne atto e prescrisse che a gruppi preordinati i prigionieri potessero godere di un'uscita giornaliera di due ore, sia pure sotto la stretta sorveglianza degli ascari. Tale provvedimento non bastò ad acquietare gli animi dei prigionieri che continuarono a ribellarsi, e furono costretti, i più turbolenti, ad ulteriori azioni repressive e punizioni (cella, manette, camicia di forza, confino nel sottosuolo).¹⁰⁸ Intanto notizie su ciò che stava accadendo ad Assab cominciarono a trapelare in Italia, mettendo in imbarazzo il governo. Inoltre le condizioni sanitarie dei detenuti si fecero ben presto precarie: ci fu una forte diffusione di malattie gastro-intestinali e la morte sospetta di due uomini.¹⁰⁹ I primi chiari segnali di un aggravamento della situazione si ebbero nell'ultima decade di agosto quando venne disposto il rimpatrio immediato di quattro coatti profondamente minati da malattie.¹¹⁰ A partire dal 16 settembre, settimana dopo settimana, malattie, ricoveri e

¹⁰⁵ F.Martini, *Il diario eritreo*, vol. I, Firenze, 1942, p. 213.

¹⁰⁶ Archivio Storico del Ministero Affari Esteri (A.S.M.A.E.), Affari Esteri (A.E.), b. 18, fasc. 2, Assab, Colonia Coatti 1898-1900, *Rapporto del capitano dei Carabinieri a Martini, Massaua, 12 luglio 1898*.

¹⁰⁷ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 1/7, fasc. 72, *Rapporto di Martini a min. Interno, Asmara, 2 luglio 1898*.

¹⁰⁸ A.C.S., Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori, Archivio Generale (aa. 1896-1905), b. 24, fasc. Assab, *Rapporto Caputo a Direzione generale delle Carceri, Assab, 11 luglio 1898*.

¹⁰⁹ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 1/7, fasc. 72, *Telegramma di Caputo inoltrato a min. Esteri via Massaua, 3 agosto 1898*.

¹¹⁰ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 1/7, fasc. 72, *Lettera di Caputo a Direzione generale delle carceri, Assab, 5 settembre 1898*.

decessi si moltiplicarono tanto che ai primi di novembre venne disposto d'urgenza il rimpatrio in Italia di altri venticinque coatti (quattro di essi sarebbero deceduti prima di raggiungere l'Italia), scelti tra le persone più anziane e debilitate.¹¹¹ Un chiaro quadro del disastroso scenario sanitario lo redasse Carlo Mucciarelli, il responsabile sanitario dello stabilimento di Assab. Mucciarelli riteneva che a rendere precaria la situazione avesse influito l'assenza di una selezione secondo i parametri di età e stato di salute tra i coatti da deportare in Eritrea. Si erano così spedite ad Assab persone del tutto inadatte a sopportare una situazione di per sé già stressante per il clima torrido e per la cattiva qualità dell'acqua. Il collasso sanitario poteva però essere previsto e arginato preparando meglio la struttura della baia. La causa epidemiologica dei disagi sanitari, secondo Mucciarelli, era da rintracciare in una febbre di tipo tifoide.¹¹² Per l'intera durata della vicenda i decessi furono complessivamente 10, tra cui anche un carabiniere, 150 furono i casi di coatti e 100 quelli di agenti di custodia che dovettero essere ricoverati per cure nell'infermeria di Assab.¹¹³ Al fine di affrontare in maniera adeguata l'emergenza Caputo e Martini s'incontrarono ad Asmara agli inizi di novembre. Nel loro incontro i due condivisero dubbi sulla piena legalità dell'esperienza in corso ad Assab, e stabilirono di favorirne un naturale esaurimento accelerando i trasferimenti in Italia dei malati tra i coatti e gli agenti di custodia.¹¹⁴ Già a metà dicembre furono avviati in Italia altri 28 confinati. Nel suo rapporto di fine anno Caputo informava che, al netto dei rimpatriati e dei deceduti, i coatti presenti ad Assab ammontavano a centotrentuno.¹¹⁵ Alla chiusura della vicenda si giunse però non solo per le difficoltà interne, altrettanto determinanti furono le complicazioni politiche che la questione finì per suscitare in Italia. Notizie raccapriccianti sullo stabilimento circolarono da subito e spinsero diversi deputati a procedere all'interrogazione parlamentare del ministro dell'Interno. Il quotidiano socialista *Avanti!* il 13 ottobre pubblicò, in prima pagina, una lettera fatta pervenire clandestinamente in Italia dal deportato Ferruccio Borsoni in cui si denunciavano tutte le complicazioni dell'esperimento, la difficile condizione dei detenuti e le notevoli violazioni ai loro

¹¹¹ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 1/7, fasc. 72, *Telegramma di Caputo a min. Interno, Assab, 9 novembre 1898*, 26 novembre 1898.

¹¹² C.Mucciarelli, *Cenno sulle condizioni sanitarie della colonia coatti e degli agenti di custodia in Assab dal 26 giugno 1898 al 16 febbraio 1899*, Roma, 1899, pp.4-6.

¹¹³ *Idem*, pp. 9-11.

¹¹⁴ F.Martini, *Op. Cit.*, vol. I, Firenze, 1942, p. 259, notazione del 6 novembre 1898.

¹¹⁵ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 1/7, fasc. 72, *Telegramma di Caputo a min. Interno, Assab, 13 dicembre 1898*, 28 dicembre 1898.

diritti.¹¹⁶ Il presidente del Consiglio, Luigi Pelloux, dovette difendersi da innumerevoli accuse cercando di attenuare le colpe e di dimostrare la sua prontezza avendo dato ordine al rimpatrio dei malati, concluse il suo intervento menzionando la possibile chiusura dello stabilimento di Assab.¹¹⁷ Il 17 gennaio 1899 da Roma si ordinò di sgomberare la colonia di coatti di Assab, inviandoli a Messina, e di rimpatriare guardie e impiegati.¹¹⁸ Le operazioni di smobilitazione si sarebbero poi concretamente attuate tra il 25 gennaio (rimpatrio di 31 coatti) e il 16 febbraio 1899 (rientro degli ultimi 98 relegati e di tutto il personale). Ultimo a lasciare lo stabilimento fu il direttore Caputo che sbarcò a Napoli il 20 marzo.¹¹⁹

In Italia il dibattito politico sulla deportazione continuò a proliferare tra sostenitori e contrari, ma neppure il fascismo riuscì a concretizzare una nuova esperienza per le gravi difficoltà economiche che dovette affrontare prima dello scoppio della II guerra mondiale. Così che questa triste esperienza della politica italiana è ascrivibile solamente alle pagine di storia dell'età liberale.

2.4 I deportati etiopici in Italia durante il fascismo (1926-1943)

Con la promulgazione da parte del regime fascista delle leggi di pubblica sicurezza del novembre del 1926 fu introdotto il *confino di polizia*, istituto ricalcato sulla struttura del domicilio coatto, con l'obbligo di soggiorno per i soggetti ritenuti più pericolosi nelle colonie di confino e per gli altri in piccoli villaggi del meridione d'Italia, del quale tuttavia accentuava gli aspetti coercitivi. Fondamentale differenza tra l'uno e l'altro istituto era la specifica applicabilità del confino agli oppositori politici. Con l'applicazione delle leggi "fascistissime", inoltre, fu stabilita l'estensione dell'ammonizione, prima prevalentemente utilizzata contro i pregiudicati di delitti comuni, ai sospettati ed ai pregiudicati in linea politica.¹²⁰ Il confino rappresentò il mezzo più efficace messo in atto dal regime per controllare e reprimere l'antifascismo.

Nel dicembre del '36 Graziani telegrafava al Ministero delle Colonie la sua intenzione ad estendere il provvedimento di confino in Italia a quei capi che pur avevano manifestato

¹¹⁶ M.Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia Unita*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 442.

¹¹⁷ M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, pp. 114-115.

¹¹⁸ A.C.S., Carte Martini, b. 7, fasc. 21, *Telegramma da min. Esteri a Martini, Roma, 17 gennaio 1899*.

¹¹⁹ M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, p. 116.

¹²⁰ C.Di Sante, *Lager, la verità sul metodo italiano. L'internamento come leva per il controllo dei territori e dei civili*, L'Unità, 21 gennaio 2002, p. 29.

consenso agli italiani o accordato la propria sottomissione. Egli aveva ben in mente nomi e ruoli da essi svolti:

«[...] Circa confino in Italia esprimerei subordinato parere che per qualche anno ancora esso fosse esteso anche ad altri ras. Per esempio ras Desta se si presenterà in tempo utile. Ras Sejum che est in Italia e non farei ripartire. Idem ras Chebbedè. Idem ancora degiac Asserat, Taiè Gullelatiè et Bituodded Uoldesadik nonché ras Gutacciò nonché altri capi minori che mi riserverei precisare volta per volta. Mi induce at fare questa proposta la considerazione che se tutti questi signori si mostrano oggi ossequienti et sottomessi bisogna sempre considerarli come altrettanti nemici in agguato pronti at cogliere momento opportuno per provocare turbamenti nelle popolazioni che vanno invece orientandosi verso di noi. [...]»¹²¹

Il timore italiano e del viceré, in prima istanza, era che gli inglesi avrebbero potuto creare una propaganda a favore della sollevazione anti-italiana delle popolazioni etiopiche. Tale sollevazione poteva avere un effetto non sottovalutabile e distruttivo per la colonia. Occorreva a questo punto stroncare ogni elemento anche potenzialmente responsabile di complicità.

La causa scatenante la fase operativa fu proprio il 19 febbraio 1937, quando l'attentato a Graziani scatenò la brutale repressione fascista.¹²² In realtà Graziani non aveva mai del tutto approvato la politica delle sottomissioni. Il suo obiettivo, fin dai primi mesi di occupazione, era stato quello di eliminare definitivamente la vecchia classe dirigente aristocratica dei *ras*: «[...] io ho sempre et non da questo momento solamente espresso chiara la mia diffidenza al riguardo di questo importante argomento dei capi sottomessi. Ma tuttavia per seguire la linea di condotta at tale riguardo attuata con lo accogliere sottomissione ovunque at Londra at Parigi at Ginevra at Istanbul at Gerusalemme at Gibuti at Cairo eccetera, ho dovuto aprire le porte at tutti et immettere tutti nella capitale. Ma sapevo benissimo il pericoloso giuoco che noi stessi con questo aizzavamo.»¹²³

Dopo l'esecuzione di 45 uomini il 26 febbraio, il viceré giungeva ad auspicare la distruzione dell'intera città indigena di Addis Abeba e la detenzione dell'intera popolazione in un campo di concentramento. A farlo desistere dall'intenzione furono le possibili conseguenze in campo internazionale. Sulla base di queste convinzioni propose l'allargamento del già esistente campo di concentramento di Danane in Somalia, e la creazione di luoghi di detenzione sulla costa somala in grado di assorbire altri eventuali

¹²¹ A.C.S., F.G., b. 40, fasc. 33, *Graziani a Lessona, 31 dicembre 1936*.

¹²² P. Borruso, *Op. Cit.*, Lacaia Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 53.

¹²³ A.C.S., F.G., b. 41, fasc. 33, *Graziani a Lessona, 28 febbraio 1937*.

capi.¹²⁴ Per i più pericolosi non esitò a prospettare la deportazione in qualche isola dell'Italia. Graziani esigeva una risposta urgente da Roma. Il giorno dopo giungeva l'approvazione esplicita di Mussolini: «trasferimento e deportazione dei notabili etiopici, esecuzione immediata dei sospetti.»¹²⁵

Il duce si disse contrario alla distruzione degli insediamenti indigeni di Addis Abeba e all'istituzione di un campo di concentramento, per la cattiva luce che avrebbero gettato sull'Italia in Africa.¹²⁶ Inizialmente il piano prevedeva la destinazione dei capi più pericolosi ad Obbia (sulla costa somala), mentre l'Italia doveva essere la meta di quelli meno sospetti da ricongiungere alle rispettive famiglie. Tuttavia Mussolini ordinò la deportazione in Italia di tutti i capi e notabili di Addis Abeba.¹²⁷ Fra marzo e giugno del 1937 cominciarono i trasferimenti in Italia organizzati in scaglioni, in Italia ci si preoccupava di organizzare la deportazione in modo tale che non fosse di impedimento al turismo o motivo di insicurezza per gli italiani, a causa di eventuali malattie di cui potevano essere portatori i prigionieri.¹²⁸ I *ras* che Graziani citò nel suo telegramma al duce si trovavano in quel momento sul Mar Rosso mentre tornavano da un soggiorno in Italia.¹²⁹ Essi provarono un'umiliazione profonda per il trattamento ricevuto nonostante fossero da quattro mesi assenti dall'Etiopia ed in viaggio attraverso l'Italia continuamente scortati e sorvegliati. Oltretutto si erano adoperati per la sottomissione di quei capi etiopici che dimoravano a Gerusalemme.

Tra l'estate e l'autunno 1937 vennero inviati in Italia circa 400 notabili e confinati in base alla loro importanza e pericolosità: i *ras* vennero confinati nei dintorni di Roma, a Tivoli, e a Villa Camilluccia, compreso l'*abuna* Ishaq, noto esponente della Chiesa etiopica; gli altri all'Asinara, all'isola di Ponza, a Mercogliano (Avellino), a Longobucco (Cosenza), a Torre del Greco (Napoli), a Palermo, infine a Torino. Fra essi figurano pure donne e bambini (a Torino venne destinata pure una delle figlie di Haile Selassie, con la rispettiva prole).¹³⁰

L'idea della deportazione rispondeva all'obiettivo di sventare il pericolo insurrezionale, colpendo il tessuto sociale ed interrompendo i legami esistenti all'interno delle famiglie,

¹²⁴ P.Borruso, *Op. Cit.*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 54.

¹²⁵ A.C.S., F.G., b. 41, fasc. 33, *Mussolini a Graziani, 1 marzo 1937*.

¹²⁶ A.C.S., F.G., b. 41, fasc. 33, *Graziani a Guzzoni, 3 marzo 1937*.

¹²⁷ A.C.S., F.G., b. 41, fasc. 33, *Lessona a Graziani, 27 maggio 1937*.

¹²⁸ P.Borruso, *Op. Cit.*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 55.

¹²⁹ *Ibidem*

¹³⁰ La documentazione sui deportati etiopici in Italia si trova in: A.S.M.A.E., Ministero Affari Interni (M.A.I.), b. 181/54; A.C.S., F.G., b. 41, fasc. 33; A.C.S., Affari Generali, *Confinati Etiopici*, b. 30, fasc. 1-11, b. 31, fasc. 1-9.

viva nei deportati è l'ansia di riunirsi con i propri cari, come attestato nelle corrispondenze di cui riporto una selezione nel successivo paragrafo.

La pratica della deportazione fu attuata senza una vera e propria strategia di politica "indigena", si basava su criteri sommari. Graziani colpì paradossalmente coloro che avevano dichiarato la propria sottomissione.¹³¹ La maggior parte degli etiopici deportati era costituita da personaggi di alto rango che già si erano distinti per la loro sottomissione agli italiani e da capi minori che gli invasori avevano assunto in ruoli amministrativi. Pochi tra di essi osteggiavano con convinzione la politica fascista.

Dopo che furono giunti in Italia tra l'aprile ed il maggio 1937, Lessona, ministro dell'Africa, diede disposizioni per la destinazione dei deportati. Dopo una prima sosta all'Asinara, il gruppo doveva essere smembrato, isolando 28 giovani etiopici, considerati "elementi particolarmente pericolosi ed in ogni modo irriducibili" (erano gli esponenti del partito riformista di Haile Sellasie), da trasferire al più presto in località più isolate e porre sotto la più stretta sorveglianza "senza mezze misure". Altri 15 "vecchi capi" non costituivano un pericolo tale da motivare misure particolari, ma se ne reputava ugualmente necessario l'isolamento. Vi erano poi i così detti "capi recuperabili": erano coloro dai quali il governo fascista sperava di ottenere il pieno consenso, sembrava opportuno a questo scopo destinarli ad altre località vicino Roma, ove poter rimanere a disposizione del governo.¹³²

La detenzione in Italia si protrasse sino all'estate 1938, allorché il duca Amedeo d'Osta, nominato al governo dell'A.O.I. nel dicembre 1937 in sostituzione di Graziani, mise a punto un piano di rimpatrio per la maggior parte dei confinati.¹³³ Deciso sostenitore dell'*indirect rule* britannico, Amedeo propendeva per il totale rientro in Etiopia dei confinati allo scopo di ricucire la frattura dell'Italia con la classe dirigente etiopica, ottenendo il consenso dello stesso Mussolini. Infatti la costruzione dello Stato coloniale non poteva prescindere da un rapporto di fiducia con l'aristocrazia amhara, quanto mai necessaria all'amministrazione dei territori. Per cominciare alcuni di essi vennero uniti alla delegazione etiopica che giunse in Italia nel maggio 1938 contemporaneamente alla visita di Hitler. Nei mesi successivi il rimpatrio fu quasi totale; nel luglio 1939 ne restavano solo una novantina, tra cui *ras* Immirù, trattenuto come irriducibile avversario

¹³¹ P.Borruso, *Op. Cit.*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 58.

¹³² A.S.M.A.E., M.A.I., b. 181/54, fasc. 250, *Lessona al Ministero degli interni, 11 maggio 1937*.

¹³³ P.Borruso, *Op. Cit.*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 59.

degli italiani fino all'autunno 1943, quando lo sbarco alleato in Calabria permise la liberazione ed il rimpatrio degli internati nel campo di concentramento di Longobucco.¹³⁴

2.4.1 Testimonianze dal confino

Bambini dell'Asinara a Mussolini, 4 giugno 1937.¹³⁵

Questa testimonianza epistolare è significativa in quanto contenente un messaggio di richiesta di clemenza da parte della voce del più innocente tra tutte le vittime: i bambini. Al di là della retorica di devozione, il messaggio mette in luce il profondo dolore dello sradicamento dalle radici familiari.

Caro duce,

noi sappiamo che tu sei il papà di tutti i bimbi italiani, ed ora sei anche il nostro e ne siamo felici. Un papà non può non accontentare i suoi figli. Noi ti vogliamo tanto bene e ti chiediamo di unirci con i nostri fratelli lasciati lontano dalle nostre madri. Ti mandiamo un bel bacio che ti dica quanto bene ti vogliamo. Iddio benedica sempre te, l'Italia nostra. I piccoli bimbi abissini deportati in Asinara.

Haddis Alemaiohu al ministro Lessona, Ponza, gennaio 1938.¹³⁶

La lettera che segue è un esempio delle molte richieste di trasferimento dei detenuti per le loro precarie condizioni di salute. Le aspettative tuttavia furono sempre disilluse.

Eccellenza! Mentre da Addis Abeba venivo deportato qui, allorché feci presente a quelle Autorità la situazione miserabile dei miei genitori dei quali ero l'unico sostegno, mi promisero che avrei potuto ritornare quando volevo. Venuto qui nuovamente feci presente la cosa ai funzionari del Ministero delle Colonie, i quali mi dettero la speranza dicendo che presto sarei tornato al paese. A proposito anche il ras Immirù disse di rimandarmi al paese facendo notare che in passato ero bensì un impiegato Governativo, ma non del suo seguito. Intanto è già trascorso un anno che sono a Ponza. Non essendomi abituato alla vita e al clima dell'isola, la mia salute va peggiorando ogni giorno per la tosse, reumatismi, e insonnia. Siccome venni deportato senza alcuna colpa,

¹³⁴ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 59-93.

¹³⁵ P. Borruso, *Op. Cit.*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 164.

¹³⁶ *Idem*, p. 154.

desidererei di essere trasferito in un altro paese d'Italia ove possa trovare miglioramento per la mia salute, e ciò nel caso che fosse difficile per il momento rimandarmi al paese.

Afa negus Telahun Habtemariam al maresciallo Graziani, 27 febbraio 1938.¹³⁷

La testimonianza riportata è un estremo tentativo di clemenza rivolto al viceré Graziani dall'*Afa negus* Telahun, il cui unico desiderio era quello di morire nella patria natia e ottenere la scarcerazione dal campo di Danane della moglie. Bisogna sottolineare che il detenuto era stato un collaboratore del regime.

AS. E. Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, Marchese di Neghelli. Stando all'ospedale ho appreso la notizia del Suo arrivo. V.E. voglia gradire le mie felicitazioni per aver fatto un lieto ritorno al suo paese. Io sono dieci mesi che sono ricoverato all'Ospedale. Il male del mio piede non è affatto migliorato; sono nelle stese condizioni che V.E. ebbe personalmente a constatare. Sono indebolito; ho raggiunto 76 anni di vita. Prego quindi V.E. di voler disporre perché possa rientrare e morire nel mio paese, e di fare altresì che mia moglie possa ritornare ad Addis Abeba da Danane. Prego l'E.V. di esaudire la mia istanza che Dio glene renderà merito [...].

¹³⁷ *Idem*, p. 151.

3 Il fascismo nelle colonie: gli aspetti coercitivi

3.1 *La difesa della razza*¹³⁸ e i provvedimenti razziali del 1938

Secondo l'ideologia fascista, con la creazione dell'Impero la razza italiana, che era venuta in contatto con altre razze, doveva guardarsi da ogni ibridazione, e contaminazione. A tal fine l'ideologia spinse affinché il compito degli istituti di cultura fascista fosse la diffusione dei principi fascisti nell'ambito della razza. Dal 1936 il fascismo cominciò ad avvicinarsi alla Germania nazista. L'alleanza fu poi siglata dal "patto d'acciaio" del 1938 (della durata di dieci anni) che legava i due Paesi in un'alleanza difensiva e offensiva e che, data la superiorità bellica della Germania, conferiva a quest'ultima il potere dell'iniziativa; ciò comportò di fatto la soppressione dell'autonomia decisionale italiana in politica estera. Inoltre l'Italia si allineò alla politica razzista nazista e, sempre nel 1938, emanò le leggi razziali, un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi rivolti prevalentemente, ma non solo, contro le persone di religione ebraica. Furono lette per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste da Benito Mussolini dal balcone del Municipio, in occasione della sua visita alla città.¹³⁹ Furono emanate leggi discriminatorie e una legislazione antisemita. Un documento fondamentale, che ebbe un ruolo non indifferente nella promulgazione delle cosiddette leggi razziali, è il *Manifesto degli scienziati razzisti* (noto anche come *Manifesto della Razza*), pubblicato una prima volta in forma anonima sul *Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938 con il titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*, e poi ripubblicato sul numero uno della rivista *La difesa della razza*, il 5 agosto 1938. Il Manifesto fu firmato da dieci scienziati italiani (On. Sabato Visco, Dott. Lino Businco, Prof. Lidio Cipriani, Prof. Arturo Donaggio, Dott. Leone Franzini, Prof. Guido Landra, Sen. Luigi Prende, Dott. Marcello Ricci, Prof. Franco Savorgnan, Prof. Edoardo Zavattari), e fu poi sottoscritto da centottanta scienziati del regime, cui si aggiunsero autorevoli intellettuali, giornalisti, politici, professori di università. I dieci punti del Manifesto erano: 1. Le razze esistono [...]; 2. Esistono grandi razze e piccole razze [...]; 3. Il concetto di razza è concetto puramente ideologico [...]; 4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà

¹³⁸ Rivista promotrice delle ideologie fasciste, diretta da Telesio Interlandi, vide la luce nel 1938 e l'ultimo numero risulta uscito il 20 giugno del 1943.

¹³⁹ A. Del Boca, *Op. Cit.*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 238.

ariana [...]; 5. È una leggenda l'apporta di masse ingenti di uomini in tempi storici [...]; 6. Esiste ormai una pura "razza italiana" [...]; 7. È tempo ormai che gli italiani si proclamino francamente razzisti [...]; 8. È necessario fare una netta distinzione tra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte, gli Orientali e gli Africani dall'altra [...]; 9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana [...]; 10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo [...].¹⁴⁰

Il Manifesto fu salutato con entusiasmo dal fascismo che ormai da sedici anni praticava una politica razzista che, attraverso l'azione delle istituzioni del regime, tentava di migliorare quantitativamente e qualitativamente la razza italiana. La spinta a una politica della razza nel fascismo italiano fu legata allo stesso retaggio nazionalista, che esaltava la superiorità della stirpe come fatto biologico e non solo culturale, e che esaltava l'espansionismo italiano attraverso la concezione tardo-coloniale delle colonie come colonie di popolamento, ossia sede di trasferimento e di nuovo insediamento dell'eccedenza demografica dell'Italia e simbolo di superiorità della civiltà e della razza italiana. Pertanto non bisogna commettere l'errore di attribuire la paternità della politica razziale esclusivamente all'influenza determinante della Germania nazista.

Dopo la conquista dell'Etiopia fu instaurato un vero e proprio regime di separazione razziale, un vero e proprio prototipo di *apartheid*.

3.2 *Apartheid italiana*¹⁴¹: le leggi razziali nelle colonie dell'A.O.I (1935-1943)

I sostenitori del colonialismo italiano hanno vivamente sostenuto che gli italiani in Africa tennero sempre un contegno umano e non razzista. A sostegno di questa tesi si citano generalmente luoghi comuni sul carattere generoso degli italiani, oppure si elencano opere di civiltà come strade, scuole e ospedali. Il ruolo e l'effettiva entità delle deportazioni di civili e delle persecuzioni politiche e razziali attuate dall'Italia fascista prima dell'occupazione tedesca sono state spesso minimizzate e sottovalutate. Quello che finora ho riportato e ciò che andrò a descrivere vuole dimostrare la radicale falsità di questa tesi. Come sostiene Giorgio Rochat: «[...] È vero che la

¹⁴⁰ *La difesa della razza*, anno I, numero 1, 5 agosto 1938, p. 2.

¹⁴¹ Ho scelto di riprendere il titolo usato dall'autrice Antonella Randazzo in *Roma predona*, perché esemplifica efficacemente, a mio avviso, la strategia usata dal fascismo nelle colonie.

discriminazione razziale programmata non poté essere sviluppata sistematicamente a causa dello scoppio della guerra mondiale; rimane però a noi italiani il poco invidiabile primato di aver prodotto la più organica legislazione razzista della storia del colonialismo, seconda soltanto al razzismo e al regime di apartheid sudafricano per ampiezza, rigore, disprezzo per l'uomo e bestiale malvagità. [...] Non si può pertanto liquidare il razzismo fascista come una appendice estranea al colonialismo italiano, frutto della follia di un uomo o di circostanze irripetibili; si deve invece considerarlo come la chiara estrinsecazione del razzismo e della violenza insiti in tutto il colonialismo, come un richiamo pesante e pressante per chi non vuole chiudere occhi ed orecchi dinanzi alla tragica realtà».¹⁴²

Nelle colonie italiane dell'Africa Orientale fu attuata una legislazione discriminatoria che raggiunse il culmine nel 1938, in concomitanza con l'adozione di una politica decisamente razzista e antisemita in Italia. Si giunse così alla pianificazione organica di una segregazione razziale definibile apartheid: negazione dei diritti politici agli africani, considerati sudditi e non cittadini e limitazione dei diritti civili; larghe conquiste di terra coltivabile, sconvolgimento dell'economia locale e sua subordinazione alle esigenze della minoranza bianca; estensione a tutta la popolazione di consuetudini ed istituzioni della civiltà europea, dall'amministrazione della giustizia alla definizione di proprietà; severa repressione di qualsiasi forma di opposizione politica; fortissime limitazioni all'uso della lingua, al culto copto e alla diffusione della cultura africana, e imposizione di un modello scolastico europeo dal quale comunque erano di fatto esclusi gli africani; separazione netta delle due razze evidenziata dal divieto di relazioni sessuali, dalla creazione di ghetti riservati agli africani, dalla discriminazione in tutti i luoghi e servizi pubblici.¹⁴³

Contrariamente a quanto sostenuto dalla propaganda fascista, l'occupazione italiana dell'Etiopia fu schiavistica e razziale; infatti il Regio Decreto n. 917 del 27 aprile 1935 stabiliva che tutti gli indigeni colonizzati potevano essere costretti al lavoro forzato.¹⁴⁴

Il 5 agosto del 1936 Lessona, ministro delle colonie, trasmise al viceré Graziani le *Direttive del governo fascista per l'organizzazione dell'Impero*¹⁴⁵: «[...] F. *Rapporti tra nazionali e indigeni*. La conquista dell'impero ci impone obblighi di carattere

¹⁴² G.Rochat, *Op. Cit.*, Loscher Editore, Torino, 1974, pp. 222-223.

¹⁴³ I.Taddia, *L'Eritrea-colonia, 1890-1952*, Franco angeli, Milano, 1986, pp. 72-81.

¹⁴⁴ A.Randazzo, *Op. Cit.*, Kaos edizioni, Milano, 2006, p. 177.

¹⁴⁵ A.C.S., F.G., b. 30, fasc. 2.

morale e politico sui quali è necessario portare subito e con la dovuta energia la massima attenzione. Nel settore politico abbiamo instaurato la norma della politica indigena separata da quella nazionale, ma attentamente seguita, aiutata e vigilata [...] Nel settore sociale, conseguentemente, si deve mantenere, per obbedire alle direttive politiche, netta separazione di vita se pur si voglia, come si vuole, armonica e redditizia collaborazione. La razza bianca deve imporsi per superiorità affermata non pure assiomaticamente, ma praticamente. [...] Nell'AOI i bianchi devono condurre vita nettamente distinta da quella degli indigeni. Codesto governo generale disporrà pertanto: a) che si arrivi gradualmente a tenere separate le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni; b) che sia evitata ogni familiarità tra le due razze; c) che i pubblici ritrovi frequentati dai bianchi non siano frequentati dagli indigeni; d) che sia affrontata con estremo rigore - secondo gli ordini del duce - la questione del "madanismo" e dello "sciarmuttismo".¹⁴⁶ [...]». Insomma la discriminazione razziale fu codificata a norma di legge. Il 19 aprile 1937 l'autorità italiana varò il decreto n. 880 che puniva con cinque anni di carcere i matrimoni contratti fra un suddito etiopico e un cittadino italiano. Seguì il decreto n.12723 che proibì agli italiani di servirsi degli esercizi pubblici gestiti dagli indigeni, e quello n. 41675 che vietò di utilizzare gli stessi mezzi pubblici e proibì agli italiani di lavorare per gli indigeni proprietari di automezzi.¹⁴⁷ Vennero rigorosamente divisi in "bianchi" e "neri" i quartieri, le scuole, gli uffici, gli esercizi commerciali, i mezzi di trasporto e qualsiasi ambito di attività sociale, ricreativa o sportiva. Mussolini arrivò a pretendere piani urbanistici coloniali che sancissero una netta separatezza; vennero, per esempio, progettate e realizzate strade destinate ai soli indigeni. Con il *Manifesto degli scienziati razzisti* del 1938 il regime tentò di conferire una "dignità scientifica" al pregiudizio razziale. La normativa razziale venne ulteriormente codificata con la legge del 29 giugno 1939, che introdusse il reato di lesione del prestigio di razza. La norma sosteneva la necessità di tutelare la superiorità bianca, e dunque punire il cittadino italiano che avesse violato i divieti o commesso reati ai danni di un indigeno, perché in tal modo screditava il buon nome della razza italiana, mentre il trasgressore africano sarebbe incorso in pene anche peggiori. Con la legge n. 822 del 13 maggio 1940, venne impedito il riconoscimento dei figli di italiani e donne locali e la possibilità di farli

¹⁴⁶ "Madama" veniva chiamata, nel periodo coloniale, la donna abissina che conviveva stabilmente con un italiano. "Sciarmutta" era invece il termine dispregiativo con cui gli italiani designavano la prostituta locale.

¹⁴⁷ A.Randazzo, *Op. Cit.*, Kaos edizioni, Milano, 2006, pp. 178-179.

studiare nelle scuole italiane.¹⁴⁸ La massiccia propaganda del regime mussoliniano aveva contribuito a rafforzare lo storico stereotipo razzista dell'indigeno come soggetto destinato alla sottomissione per la sua inferiorità antropologica e arretratezza culturale.¹⁴⁹ Nell'Impero italiano la "dominazione" dei bianchi sui neri era assoluta, e veniva esercitata anche attraverso la discriminazione nell'ambito della scolarità. Gli indigeni non avevano alcuna possibilità di studiare, potevano al più imparare a leggere e a scrivere nelle scuole missionarie, ma non altro.

Il regime segregazionista attuato dal fascismo in A.O.I emerge abbondantemente dalle testimonianze raccolte dalla professoressa Irma Taddia in Etiopia ed Eritrea:

K.N., nato nel 1912 in Eritrea

Testimonianza registrata a Hadamu, febbraio 1994¹⁵⁰

[...] *Io conosco bene il colonialismo italiano e sono stato in contatto con gli italiani fin da quando avevo dieci anni. Non sono andato alle scuole elementari italiane perché a quei tempi la scuola era presso le missioni cattoliche, e poiché la mia famiglia era copta non ho potuto frequentarla. La lingua italiana l'ho imparata quindi tramite la conversazione e quando mi sono arruolato come ascario dalla parte degli italiani ho dovuto imparare anche a scrivere. [...] Il colonialismo italiano agli inizi era buono, ma con la vittoria dei fascisti il nostro nome divenne ovunque e solamente "negro" e venivamo trattati in malo modo da molti italiani. Abbiamo passati periodo critici: negli autobus ad esempio ci mettevano dietro in disparte e non potevamo sederci con i bianchi, i bar ci erano proibiti, specie quelli frequentati dagli italiani e ci permettevano di bere solo servendoci tramite le finestre, da fuori, non al banco come gli altri bianchi e in più bevevamo in taniche sporche che erano servite in precedenza come contenitori di conserva. [...] Durante i preparativi della guerra gli italiani ci annunciarono la nostra partenza per la guerra d'Etiopia. [...] noi eritrei abbiamo fatto tutta la strada a piedi e così siamo giunti in Etiopia. Dopo tutta questa fatica alcuni ascari, circa mille, disertarono e si unirono a ras Desta ed altri si rifugiarono in Kenya. Anche noi volevamo raggiungerli, ma gli italiani ci hanno beccato [...] Per punizione ci hanno portato prima in Somalia e poi in Libia e ci*

¹⁴⁸ *Idem*, p. 186.

¹⁴⁹ B.Sorgoni, *Italian Anthropology and the Africans*, in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun: Africa in Italian Africa in Italian Colonial Culture*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2003, p.34.

¹⁵⁰ I.Taddia, *Autobiografie africane*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 75-77.

hanno fatto lavorare alla costruzione delle strade fino alla conquista di Addis Abeba. [...] Io ho lavorato e combattuto con fede per l'Italia, ma fino a questo momento non mi hanno ricompensato per la perdita del mio sangue. Io ho un grande rancore verso gli italiani. [...] Gli inglesi che sono venuti poi sapevano governare [...] Gli inglesi dicevano spesso agli italiani: "avete colonizzato l'Eritrea per cinquantacinque anni, perché allora non avete dei bambini meticci?" [...]

A.W., nato in Eritrea nel 1914

Testimonianza registrata ad Addis Abeba, settembre 1990¹⁵¹

Io sono nato in Eritrea, a Saganeiti, nel 1914. Mio padre era un impiegato del governo eritreo e lavorava ad Addi Caieh. Lì al paese c'era una scuola elementare e allora quando ero piccolo ricordo che non c'era né razzismo né altre cose del genere. Si conviveva bene e di fatto tutti quanti, italiani, eritrei, etiopici, meticci si andava a scuola insieme. [...] Poi capita l'attentato a Graziani [...] si andava in cerca dei colpevoli che avevano fatto l'attentato e si diceva che Mussolini stesso aveva definito Graziani matto. Qui ad Addis Abeba allora, subito dopo l'attentato, iniziò il massacro; gli attentatori erano poi due persone conosciute, due eritrei, il primo Abraham Deboc era dentro l'amministrazione italiana e quindi questa cosa l'hanno pensata loro e l'hanno attuata. Non si doveva andare a cercare altrove. Fatta eccezione delle tre quattro bombe che hanno lanciato nel ghebbi, non c'era nessuna sommossa fuori [...] Non si dovevano fare esecuzioni da parte degli italiani come rappresaglia, e tutto quel terrore che seguì non ha fatto altro che ingrossare le fila della resistenza. Quindi gli italiani hanno avuto una prima colpa nelle repressioni. Il secondo torto degli italiani consisteva nel fatto che essi stessi avevano pensato e meditato di eliminare la classe dirigente che si era andata creando in Etiopia. Questo proposito è stato attuato proprio con odio, come una vendetta crudele e personale. [...] Molte cose hanno fatto gli italiani nell'impero. Ma se c'è una cosa che gli italiani non hanno sentito è l'educazione, in Etiopia e in Eritrea. Nessuna istruzione ci è stata data durante gli italiani, e questa è una colpa molto grande, davvero. E l'importanza dell'educazione si è vista successivamente, quando siamo rimasti da soli a governare. Gli italiani hanno sbagliato grandemente in questo senso: non ci hanno istruito, in più

¹⁵¹ *Idem*, pp. 60-63.

hanno distrutto la nostra classe dirigente durante l'impero. Non era una politica da farsi, questo no.

T.T., nato in Eritrea nel 1920

Testimonianza registrata ad Asmara, giugno 1993¹⁵²

[...] il governo italiano della colonia non permetteva che gli eritrei si istruissero, acquistassero delle conoscenze superiori e studiassero oltre la quarta classe. Equel poco che apprendevamo era sufficiente per servire, per fare l'ascaro o il piantone e altri mestieri simili, di scarsa considerazione. Le scuole per noi erano concepite perché gli italiani potessero farsi comprendere dalla servitù, non perché gli eritrei avessero un'istruzione superiore, né tanto meno l'università. Quindi erano in pochi a studiare, inoltre nelle scuole italiane non si potevano accettare i ragazzi in gran numero, perché erano solo le suore ad insegnare, non so se pagate dal governo o se volontarie. [...] Gli italiani non ci hanno dato né scuole secondarie, né un'altra istruzione. Quello che è stato fatto, come strade, ferrovie, comunicazioni varie o la costruzione di piccole aziende e industrie, è stato fatto completamente negli interessi degli italiani e perché serviva loro. [...] Anziché dare scuole secondarie e università, come gli inglesi e i francesi [...] il governo italiano non ha fatto niente per noi. [...] io ricordo che la città era divisa, durante il fascismo. Da un lato stavano gli italiani, dall'altro, nel quartiere indigeno, eravamo confinati noi eritrei. Anche negli autobus esisteva una segregazione, era come in Sudafrica. Per il governo eravamo considerati come bestie, noi non eravamo cittadini [...]

Il bilancio finale dell'avventura coloniale italiana, dopo la sconfitta in Libia nel 1943, sarà disastroso. Nei territori occupati, la razza bianco-italica era riuscita a far crescere solo la miseria tra le popolazioni locali, e accanto allo sfruttamento aveva istituzionalizzato l'ignoranza. In Somalia, ad esempio, il tasso di analfabetismo arriverà a superare il 99%.¹⁵³

¹⁵² *Idem*, pp. 83-87.

¹⁵³ A.Randazzo, *Op. Cit.*, Kaos edizioni, Milano, 2006, p. 190.

3.3 Sviluppo normativo dell'internamento fascista (1938-1943)

Il fascismo applicò molteplici metodi coercitivi per governare, si servì anche dell'internamento e della concentrazione di prigionieri. L'internamento venne disciplinato nel 1938 dalla legge di guerra e fu deciso, senza possibilità di appello, dagli organi centrali del Ministero dell'Interno. La nuova legge di guerra stabilì che il Ministero dell'interno, con suo decreto, poteva disporre l'internamento dei sudditi nemici, sospettati di svolgere attività contro lo Stato, oppure deciderne il soggiorno obbligato in determinate località. Il trattamento dei sudditi nemici era deciso con decreto del duce sentiti i ministeri degli affari esteri, dell'interno e delle finanze; in ogni caso venivano loro applicate le norme riservate ai prigionieri di guerra. La disciplina dell'internamento era già stata predisposta a partire dal 1925, nell'ambito del piano generale per il periodo bellico.¹⁵⁴ Nel 1936 il Ministero della guerra, riallacciandosi ad una circolare del Ministero dell'interno, stabiliva i criteri di massima per la costruzione di campi di detenzione¹⁵⁵ e indicava le persone che potevano esservi destinate: sospetti politici già confinati, sospetti politici da fermare, elementi di accertata attività informativa militare. L'organizzazione dei campi spettava al Ministero dell'interno.¹⁵⁶ Secondo il diritto internazionale l'internamento era una misura restrittiva della libertà personale che, in caso di conflitto, gli Stati avevano il potere di prendere nei confronti di certe categorie di stranieri o di propri cittadini, allontanandoli dalle zone di guerra e relegandoli in località militarmente non importanti, ove esercitare agevolmente la vigilanza. Tuttavia il fascismo usò l'internamento anche a carico degli oppositori politici, spesso preferendolo al confino per la procedura più rapida.¹⁵⁷ Fino al 10 giugno 1940 (giorno in cui Mussolini annunciò l'entrata in guerra dell'Italia) il controllo politico e sociale del regime fu realizzato mediante un sistema di prevenzione e di repressione che aveva i suoi tratti più caratteristici nella realizzazione del sistema di informazione politica, nella diffusa

¹⁵⁴ C.Di Sante, *Lager, la verità sul metodo italiano. L'internamento come leva per il controllo dei territori e dei civili*, L'Unità, 21 gennaio 2002, p. 29.

¹⁵⁵ Come campi di detenzione si intendono, comunemente, tutti quei luoghi in cui vengono trattenute, a qualunque titolo, persone contro la loro volontà. Essi comprendono quindi i campi di concentramento, quelli di punizione, di rieducazione, di sterminio, di prigionieri di guerra, di confino, di internamento, di lavoro, di isolamento ecc.

¹⁵⁶ C.Di Sante, (acura di) *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, (Atti del convegno organizzato a Teramo nel marzo del 1998 dal Dipartimento di Storia e Critica della Politica e dall'Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea), Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 20-21.

¹⁵⁷ C.Di Sante, *Op. Cit.*, L'Unità, 21 gennaio 2002, p. 29.

attività confidenziale e nella creazione delle zone Ovra (organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo, ovvero la polizia politica del fascismo) con compiti investigativi e informativi, nelle misure di polizia.¹⁵⁸ La legge del 21 maggio 1940 rese operativo il piano generale per il periodo bellico e sancì l'attribuzione al Ministero dell'Interno delle decisioni circa la costruzione dei campi, il loro funzionamento ed i soggetti da internare. Tutta l'elaborazione di carattere normativo e organizzativo dei campi di concentramento e località di internamento fu riassunta nella circolare del Ministero dell'Interno del 1 giugno 1940. Con la circolare 8 giugno 1940, n. 442/12267 venivano impartite le "prescrizioni per i campi di concentramento e località di internamento". L'attività di coordinamento era affidata all'*Ufficio internati* attivato nell'ambito della direzione generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. I campi dovevano essere allestiti in stabili situati lontano da grandi centri o vie di comunicazione rilevanti, in zone non considerate militarmente importanti e distanti dalla linea di confine, ed in cui scarso fosse il livello di politicizzazione degli abitanti. Per questo, inizialmente, furono preferite località dell'Italia centro-meridionale, quasi sempre piccoli centri isolati, che garantivano una più facile sorveglianza e minore rischio di fuga degli internati. Fino all'8 settembre 1943 furono 48 i campi di concentramento attivati dal Ministero dell'Interno nell'Italia centro-meridionale.¹⁵⁹ Le condizioni di vita degli internati si differenziavano da campo a campo in rapporto alla rigidità con la quale i direttori applicavano e facevano rispettare le disposizioni e le prescrizioni impartite dal Ministero, e dai rapporti che si instauravano con la popolazione locale. La limitazione della libertà personale, gli ostacoli burocratici per ottenere permessi e ricongiungimenti familiari, il sovraffollamento, le carenze igieniche, il freddo e la mancanza di cibo che, malgrado il sussidio alimentare dato agli indigenti, nel corso della guerra divenne sempre più insufficiente, rappresentavano gli aspetti più duri e precari della reclusione nei campi di concentramento.¹⁶⁰ L'utilizzo dell'internamento ebbe un ruolo non secondario nella politica antisemita condotta dal regime. Per la prima volta, il 25 settembre 1939, si fa menzione dei "provvedimenti da adottare nei confronti di elementi ebraici".¹⁶¹ A

¹⁵⁸ C.Di Sante,(a cura di) *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 17.

¹⁵⁹ G.Tosatti, *Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato, in Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale* (Atti del convegno di Torino, 2-4 novembre 1988), Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 15-18.

¹⁶⁰ Per una analisi delle condizioni degli internati nei campi di concentramento italiani si veda l'archivio del *Centro di documentazione sui campi di concentramento "Villa Oliveto"*: <http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/Home.htm>.

¹⁶¹ C.Di Sante,(a cura di) *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 21.

questa nota seguì quella del duce, del 26 maggio 1940, nella quale si chiedeva di preparare campi di concentramento per gli ebrei in caso di guerra. La decisione del 15 giugno 1940 di internare gli “ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale” fece sì che tutti gli ebrei stranieri presenti nel territorio italiano potessero indiscriminatamente essere arrestati. L’elemento “razza”, quindi, era prevalente rispetto al reale pericolo che gli ebrei potessero rappresentare per l’ordine pubblico. L’internamento diventava di fatto un altro strumento di discriminazione antisemita. La successiva precettazione al lavoro preparava il terreno per la costruzione dei campi di lavoro ai quali gli ebrei dovevano essere destinati. Solo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, evitò il realizzarsi di tale proposito.¹⁶² Con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana¹⁶³ continuò l’applicazione delle misure di internamento. L’ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 sancì l’allestimento dei campi di concentramento provinciali per gli ebrei; si passò così alla fase più estrema del sistema di repressione e segregazione politica e razziale del fascismo, in seguito alla quale ebbe inizio la deportazione degli ebrei nei campi di sterminio nazisti. Tragici simboli di questo drammatico percorso sono i campi cosiddetti “di transito” di Fossoli di Carpi, Bolzano Gries, Borgo San Dalmazzo e l’unico campo di sterminio allestito in Italia: la Risiera di San Sabba a Trieste.¹⁶⁴

3.4 I campi di detenzione nelle colonie italiane in Africa

L’internamento durante la seconda guerra mondiale e l’internamento coloniale hanno in comune più di un punto a partire dallo stesso senso storico. L’internamento coloniale era una misura concernente la segregazione nei domini oltremare o in taluni casi l’allontanamento (deportazione) da essi, di sudditi appunto coloniali.

L’internamento coloniale trovò applicazione, seppur in momenti e con metodi differenti, in tutti i domini d’oltremare e rappresentò per il fascismo, insieme alla legislazione razziale che vi venne introdotta, un importante terreno di sperimentazione

¹⁶² C.Di Sante, *Op. Cit.*, L’Unità, 21 gennaio 2002, p. 29.

¹⁶³ La Repubblica Sociale Italiana (RSI) fu fondata in piena seconda guerra mondiale, il 23 settembre 1943, col nome di Stato Nazionale Repubblicano, è informalmente nota come Repubblica di Salò. Essa fu uno piccolo Stato, di breve durata, creato da Benito Mussolini per espressa volontà di Adolf Hitler dopo che il Regno d’Italia aveva, il 3 settembre di quell’anno, concluso l’armistizio di Cassibile con le forze anglo-americane. La Repubblica Sociale Italiana non fu riconosciuta dalla comunità internazionale. Fu considerata erede del Regime fascista italiano dalla Germania, che la riconobbe ma esercitò su di essa un protettorato de facto. Ufficialmente cessò di esistere con la resa di Caserta del 28 aprile 1945.

¹⁶⁴ G.Tosatti, *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 25-26.

di metodi e pratiche funzionali alla politica di espansione e repressione del fascismo che, potenzialmente, potevano poi essere riportate ed applicate nella penisola. L'opportunità di creare bagni penali o campi di concentramento nelle colonie africane in cui confinare gli italiani indesiderabili, era stata ipotizzata fin dalle prime conquiste. Questa possibilità rimase sempre viva nelle intenzioni, ma le difficoltà logistiche e giuridiche ne impedirono la concretizzazione, almeno per il confino degli italiani. Diversa fu la situazione per le popolazioni locali, contro le quali la politica di dominio italiano sperimentò, con il lavoro forzato, un sistema nuovo, che doveva favorire sia la fertilizzazione delle terre desertiche colonizzate, sia la "redenzione dei criminali indigeni" attraverso la creazione di colonie penali agricole, ma anche di campi punitivi e rieducativi.¹⁶⁵ Nel periodo in cui esercitarono il loro potere coloniale in Africa, 1882-1942, gli italiani vi allestirono numerosi campi di detenzione, la maggioranza dei quali in Libia, uno in Eritrea (Nocra) e uno in Somalia (Danane). L'Italia fascista allestì 16 campi di concentramento in Libia, il cui scopo era quello di trarre in prigionia le popolazioni allontanate dalle terre del Gebel el Achdar e di costringerle al lavoro tenendole sotto stretta sorveglianza, 4 campi di rieducazione per giovani indigeni atti a trasformarli in impiegati utili per l'amministrazione coloniale, sempre in Libia, e 3 campi di punizione, nei quali vennero rinchiusi tutti coloro che si erano resi colpevoli, in guerra o in pace, di reati o delitti contro l'amministrazione italiana, e coloro che avevano tenuto condotta scorretta o avevano tentato la fuga da un campo di concentramento; i campi di punizione furono aperti in Eritrea, Somalia e Libia.¹⁶⁶ I campi di concentramento furono allestiti a partire dal 20 giugno 1930 (restarono in vita solo fino al 1933), quando Pietro Badoglio, governatore unico della Cirenaica e della Tripolitana, dispose la circolare per la quale circa 100 mila persone furono costrette a lasciare tutti i propri beni portando con sé soltanto il bestiame. La massa dei deportati fu rinchiusa nei campi di concentramento nella regione centrale della Libia, dopo una marcia forzata di oltre mille chilometri nel deserto.¹⁶⁷ La scelta di confinare le tribù libiche del Gebel aveva lo scopo di sedentarizzare e delimitare la popolazione, in modo tale da poterla meglio controllare e di sradicare la resistenza anticoloniale. I campi di rieducazione furono istituiti con lo scopo di consentire l'istruzione e la formazione dei giovani indigeni libici più intelligenti, in vista del futuro destino che li

¹⁶⁵ C.Di Sante,(a cura di) *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 17.

¹⁶⁶ G.Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione in Africa*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 98.

¹⁶⁷ A.S.M.A.I., Eritrea, b. 122/10, foglio 8.

attendeva come coadiutori nell'apparato amministrativo e militare coloniale. Questi campi furono allestiti dal gennaio 1934 ma ebbero vita breve, soprattutto per i costi di mantenimento della struttura.¹⁶⁸ La storia invece dei campi di punizione fu molto più lunga ed articolata. Nacquero durante l'età liberale italiana in Eritrea: i capi tradizionali che non appoggiavano la presenza italiana venivano minacciati e placati dalla presa in ostaggio di figli e parenti, che venivano relegati in squallidi carceri (come quello di Nocra). Inoltre prima ancora della condanna, imputati di ribellione al colonialismo vennero spostati da colonia a colonia (ad esempio dalla Somalia all'Eritrea).¹⁶⁹ In Somalia, fin quando il controllo coloniale rimase ristretto e limitato ai principali centri abitati sulle coste, la prassi dell'internamento non fu necessaria, o possibile. Quando invece negli anni Venti il controllo interno si fece più pressante, e poi negli anni Trenta con la scelta del regime di trasformare la Somalia nel fronte sud della guerra per l'Etiopia, la prospettiva dell'internamento venne più attentamente considerata. Fu così che nel 1935 fu aperto il campo di Danane, progettato per contenere eventuali prigionieri catturati lungo la strada da Mogadiscio ad Addis Abeba. Tale campo fu poi riservato al confino di coatti somali e soprattutto etiopici.¹⁷⁰ La fornitura dei materiali, dei mezzi, dei trasporti e di quant'altro necessario all'impianto e al funzionamento dei campi di detenzione nelle colonie italiane fu sempre soggetta ad accordi sottobanco, a distribuzioni di tangenti, alla concessione di favori, fra le ditte incaricate dei lavori, fra i responsabili locali e nel momento dell'arrivo dei materiali nei campi. Le decurtazioni erano tali che nelle colonie giunsero materiali quantitativamente ridotti e qualitativamente scadenti rispetto a quanto preventivato dai progetti ministeriali, causando ulteriori disagi ai detenuti.¹⁷¹

¹⁶⁸ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, pp. 116-117, 157.

¹⁶⁹ C.Di Sante, (a cura di) *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 50.

¹⁷⁰ *Idem*, pp. 59-60.

¹⁷¹ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, pp. 99-100.

4 L'internamento coloniale in A.O.I: i campi di lavoro

4.1 I campi di lavoro e *punizione*¹⁷²: aspetti generali

I campi di punizione istituiti nelle colonie africane furono tre: Nocra in Eritrea, Danane in Somalia ed el-Agheila in Libia.¹⁷³ L'organizzazione generale e il complesso delle strutture che caratterizzarono i campi di punizione furono assai rigidi e spartani, in quanto essi non avevano la funzione di contenere e controllare coloro che vi venivano rinchiusi, ma anche di punirli in quanto “ribelli, sovversivi, anarchici, sobillatori, mestatori, fomentatori di disordini, nemici del popolo italiano”.¹⁷⁴ L'istituzione di questi campi non contemplava la prerogativa di rieducazione e del recupero dei colpevoli, bensì solo quella della punizione e pertanto furono improntati su criteri di assoluta severità. I luoghi d'ubicazione di questi campi furono scelti in zone isolate, desertiche e aride; l'intento era infatti quello di precludere ogni tipo di comunicazione fra i detenuti e gli abitanti delle città, situate a distanza considerevole dai campi. Si resero pressoché impossibili le fughe, in quanto l'aridità dei terreni circostanti non avrebbe consentito riparo alcuno ai fuggitivi, e si prevennero possibili tentativi di attacco da parte di formazioni ribelli con lo scopo di liberare i prigionieri, perché sarebbero state facilmente individuate. La scelta di zone con tali caratteristiche fu possibile anche perché ai detenuti, contrariamente a quanto accadeva nei campi di concentramento, non era concesso svolgere attività agricola o di pastorizia.¹⁷⁵ Tuttavia è corretto ammettere che i detenuti in tali campi erano costretti a forme di lavoro forzato. I detenuti erano tutti costretti a lavorare, solo i malati, gli ultrasessantenni, i bambini sotto i quattordici anni e le donne incinte o con figli minori di quattordici anni erano esentati dal lavoro. Le autorità italiane introdussero il lavoro forzato e non retribuito nei campi per varie ragioni. In primo luogo per la necessità di ridurre il costo di mantenimento dei detenuti. Inoltre era necessario tenere impiegati gli indigeni in modo tale da diminuire il rischio di complotto. Un terzo motivo fu quello di tentare di orientare le popolazioni nomadi verso un tipo di vita sedentario, allo scopo di poterle più facilmente controllare. Gli uomini erano essenzialmente impiegati in lavori edilizi

¹⁷² Ho deciso di adottare la definizione di campi di punizione per i campi d'internamento coloniale in A.O.I. riprendendola dall'autore Gustavo Ottolenghi perché, a mio parere, si adatta alla funzione che realmente questi campi svolsero nei confronti delle genti ivi deportate.

¹⁷³ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 108.

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ *Ibidem*

o stradali e ferroviari, oppure i più cagionevoli erano impiegati nei lavori di manutenzione e riparazione delle strutture dei campi stessi. Raramente alcune donne dai campi di punizione potevano essere aggregate alle prostitute locali che svolgevano attività a favore sia degli italiani che degli indigeni.

Nei campi di punizione vennero rinchiusi individui delle più diverse origini, in funzione soltanto del tipo di reato che avevano commesso. A Nocra e Danane furono inviati essenzialmente coloro che avevano ostacolato l'occupazione italiana, sia con le armi (soldati etiopici e somali, partigiani e ribelli), sia con la propaganda (preti copti, stregoni, cantastorie, muezzin, indovini), sia con gli aiuti economici (proprietari terrieri, commercianti, latifondisti) o burocratici (notabili e funzionari delle amministrazioni indigene).¹⁷⁶ Intere famiglie vennero inviate nei campi dove la loro vita era resa difficile e la sopravvivenza problematica.

I campi erano circondati da mura alte sino a quattro metri e dotate di filo spinato; ai quattro angoli dei campi vennero poste torrette di legno alte circa otto metri, con piattaforme coperte per il personale militare di sorveglianza, attrezzate con grossi fari per l'illuminazione notturna dei campi (alimentati da generatori e batterie) e con mitragliatrici.¹⁷⁷ Gli alloggiamenti erano formati da sole tende, senza punti luce, ripari al suolo e illuminazione (non erano permesse neppure le candele). Furono vietati i fuochi all'interno delle tende. I campi erano dotati di un solo pozzo ciascuno, per l'approvvigionamento idrico dei detenuti e di alcuni serbatoi per le docce comuni all'aperto. Accanto alle docce, al centro del campo, erano eretti palchi e forche per l'impiccagione dei condannati a morte. Le latrine comuni erano recintate da pali e coperte da frasche. In prossimità di esse, ai lati del piazzale centrale dei campi erano situati i "luoghi di punizione"; si trattava di tende dove venivano scontate le punizioni e dove avvenivano le torture, oppure buche nel suolo, profonde circa due metri, di superficie pari a circa due metri quadrati, ricoperte da griglie metalliche a livello del suolo, nelle quali i colpevoli erano calati e trattenuti per tutto il periodo della condanna per il reato compiuto. Questa zona dei campi era dotata di altoparlanti e microfoni per far sentire le urla delle vittime a tutti i detenuti, a scopo ammonitorio. Le punizioni che potevano essere inflitte ai detenuti variavano dalla privazione del cibo, all'esclusione

¹⁷⁶ *Idem*, pp. 114.

¹⁷⁷ Per la struttura dei campi, le condizioni dei detenuti, le pratiche di tortura e di punizione si veda: A.C.S., F.G., b. 5, 34; R.Graziani, *Il fronte Sud*, Mondadori, Milano, 1937; G.Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997; A.Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra de' Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996; *Centro di documentazione sui campi di concentramento "Villa Oliveto"*: <http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/Home.htm>; *I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò*: <http://www.campifascisti.it/index.php>.

dalle ore di “libertà”, all’inibizione dei contatti con gli altri deportati, alla riduzione della fornitura di vestiario. Erano anche previste pubbliche fustigazioni con verghe, irrorazioni con getti d’acqua bollente o gelata, obbligo di stazionamento in piedi, sotto il sole, in posizione normale o con le braccia tese o sollevate, gravate o meno da pesi sulle mani, somministrazione di purganti, legatura di mani e piedi. Tra le punizioni più temute si possono annoverare il cospargere di melassa i corpi nudi dei rei legati a pali così che venissero assaliti da mosche e vespe, la costrizione di polsi e piedi a travi orizzontali, l’interramento nella sabbia con la sola testa esclusa, il taglio di una mano, di un piede o della lingua. Chiaramente tali punizioni spesso provocavano la morte delle vittime. Le donne colpevoli erano spesse inviate nei postriboli, e prima dell’invio venivano sottoposte a stupri di gruppo, di solito a opera degli ascari locali, sotto gli occhi dei relativi familiari. In un angolo dei campi era ricavato uno spiazzo, circondato da frasche e dotato di muro in pietra, al quale erano fatti appoggiare i condannati a morte mediante fucilazione. La pena di morte era destinata a tutti coloro che si rendevano colpevoli di reati particolarmente gravi (omicidi, ferimenti, tentativi di fuga, ribellione violenta contro le truppe di vigilanza, sabotaggi, detenzione o occultamento di armi). Le esecuzioni avvenivano mediante impiccagione o fucilazione, i cadaveri venivano spesso lasciati appesi o abbandonati sui palchi delle esecuzioni per alcuni giorni, e quindi seppelliti senza riti funebri. Nei campi di punizione era anche praticata la tortura, sia sugli uomini che sulle donne, come aggravante delle punizioni, per determinati delitti particolarmente gravi o per estorcere informazioni. La tortura poteva consistere nell’applicazione di ferri roventi, abbruciamento delle piante dei piedi, introduzione di corpi estranei o di insetti nelle cavità naturali, estirpazione delle unghie, sospensione a travi per i capelli con pesi alle caviglie, costrizione a bere acqua salata o fetida, legatura a piante spinose. Le donne invece erano torturate sessualmente, legate e per giorni abusate dalle truppe coloniali e indigene, a volte non venivano legate ed i mariti erano costretti a tenerle mentre venivano seviziate. Particolarmente crudeli furono le torture e le esecuzioni dei militari indigeni che favorivano in qualche modo i detenuti e i ribelli esterni. Questi erano costretti a ingerire i propri escrementi, oppure sottoposti a evirazione e a sodomizzazione, al taglio della lingua, dei piedi o delle mani, alla rottura degli arti, all’esportazione dei denti, all’accecamento. Questi trattamenti avvenivano nelle tende alla presenza solo di altri soldati indigeni. Spesso la tortura terminava con la decapitazione della vittima. Il viceré Graziani, in una sua circolare del 6 febbraio 1937

indirizzata a tutti i delegati circondariali, specificò tassativamente che doveva valere «il principio della responsabilità collettiva e non solo quella dei singoli», ovvero che se un reato era compiuto da un individuo di una determinata cabila doveva essere punita l'intera cabila in quanto «presupposti coadiuvatori del reo o comunque individui che ne condividevano l'attività criminosa».¹⁷⁸ Nei campi di punizione non erano previste strutture destinate ai malati. Chi era gravemente malato veniva trasferito sotto scorta nel campo di concentramento o nella città più vicini. Un ampio locale di muratura era adibito a cucina comune, con mensa adiacente. Non erano previsti locali per scuole, ma solo alcuni per il culto. Il tempo a disposizione dei detenuti per le loro abluzioni e funzioni fisiologiche era molto scarso anche a causa della calca davanti i servizi igienici. Nei campi di punizione le strutture igieniche comuni erano scarse e inadeguate al numero dei potenziali fruitori. Un serio problema igienico che si presentò fu quello rappresentato dall'allestimento di cimiteri dove tumulare i detenuti. L'esigenza igienico-sanitaria era quella di creare dei cimiteri lontani dai campi, dai pozzi e dalle falde acquifere, ma i reclusi cercarono di ostacolare questa possibilità, essendo abituati, per motivi religiosi, a seppellire i propri cari nelle immediate vicinanze delle proprie abitazioni. Avveniva pertanto che seppellissero di nascosto le salme sotto gli alloggi, che venivano poi riesumate per via delle disposizioni emanate dalle autorità sanitarie. Dal punto di vista medico le malattie più frequenti erano la dissenteria, il tifo, la malaria, il vaiolo, lo scorbuto, il tracoma, la salmonellosi, la leishmaniosi ma anche l'insorgenza di malattie da denutrizione e malnutrizione. I medicinali essenziali erano forniti in quantità insufficiente, irregolarmente e in qualità precaria. Oltre alla già specificata inesistenza di infermerie nei campi di punizione va segnalata l'impossibilità di separare i malati infettivi dagli altri, tanto nei campi di punizione quanto nelle strutture sanitarie dei campi di concentramento, dove venivano trasferiti i detenuti più debilitati; ciò contribuì inevitabilmente alla diffusione delle epidemie.

¹⁷⁸ A.C.S., F.G., b. 7, f. 11.

4.2 L'inferno di Nocra (1895-1941)

Il primo campo di punizione istituito dagli italiani in Africa fu, nel 1895, quello di Nocra, situato su una delle isole Dahlac, in Eritrea, di fronte a Massaua. L'isola era arida, desertica e inospitale, con temperature medie annuali sui 30° C e punte superiori ai 50° C. L'acqua era estremamente scarsa e pertanto l'agricoltura e l'allevamento erano pressoché impossibili. Trattandosi di un'isola la fuga dei prigionieri era quasi irrealizzabile e inoltre la lontananza dalla terraferma garantiva una maggiore segretezza sull'esistenza del campo e sui sistemi punitivi e coercitivi attuati al suo interno.¹⁷⁹ Ma la scelta ricadde su Nocra anche per l'esistenza sull'isola di cave di pietra che potevano essere sfruttate con l'impiego dei detenuti come mano d'opera coatta.¹⁸⁰ I detenuti vennero anche costretti al lavoro nello stabilimento della ditta petrolifera AGIP sull'arcipelago Dahlac.¹⁸¹ Nel campo di Nocra vennero inviati, nei primi anni, i delinquenti comuni condannati a pene detentive lunghe e, successivamente, gli avversari politici del sistema coloniale (capi di tribù ribelli o loro parenti, agitatori, sabotatori, propagandisti, arringatori, maghi, indovini ecc.) e coloro che avevano tentato la fuga da prigionieri del continente. Dal 1919, però, i delinquenti comuni vennero rinchiusi nelle nuove prigioni che erano state allestite ad Asmara (1906), a Massaua (1908), ad Assab (1912) e a Uarfa (1919), per cui l'isola fu riservata ai soli detenuti politici.¹⁸² Nel lungo periodo in cui il campo fu attivo vennero detenute complessivamente oltre 3 mila persone, provenienti da diverse popolazioni dell'interno, specie abissini e tigrini. Tuttavia, contemporaneamente non furono mai presenti, a Nocra, più di mille individui.¹⁸³ Il campo di Nocra era abbastanza piccolo, si estendeva su un'area complessiva di circa cinquecento metri quadrati, sulla quale erano stati predisposti duecento alloggiamenti (tende e capanne).¹⁸⁴ Le condizioni in cui i detenuti furono costretti a vivere erano davvero indegne e il campo fu senz'altro il più nefando fra tutti quelli istituiti dagli italiani nella loro storia. In esso venne allestito un solo luogo per i servizi igienici comuni, venne scavato un solo pozzo, non coperto e con sistema manuale per il sollevamento dell'acqua. Mancavano sistemi per la potabilizzazione dell'acqua, strutture adibite ai malati e luoghi di culto. Vennero

¹⁷⁹ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 80.

¹⁸⁰ G. Ottolenghi, *Op. Cit.*, Sugarco Edizioni, Milano, 1997, p. 160.

¹⁸¹ A. Sbacchi, *Italy and the treatment of the Ethiopian Aristocracy 1937-1940*, The International Journal of African Historical Studies, vol. 10, n. 2, 1977, p. 218.

¹⁸² A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 80.

¹⁸³ G. Ottolenghi, *Op. Cit.*, Sugarco Edizioni, Milano, 1997, p. 160.

¹⁸⁴ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 80.

predisposte solo due tende come posti di medicazione e pronto soccorso, in cui operarono solo infermieri indigeni. I malati più gravi o infettivi venivano eliminati mediante fucilazione.¹⁸⁵ I detenuti erano costretti a lavorare tutto il giorno nelle cave di pietra, ma poteva accadere che taluni, a causa delle punizioni inflitte dal personale militare per atteggiamenti riottosi o per infrazioni al regolamento, fossero impossibilitati al lavoro forzato. Questi individui dunque venivano fucilati in quanto «elementi improduttivi».¹⁸⁶ Nel campo vennero rinchiuso poche donne, parenti di ribelli di cui si voleva bloccare le attività anti-italiane. Le recluse avevano uno spazio riservato nel campo ed erano addette ai lavori della cucina e di pulizia. Le più giovani vennero anche costrette a prostituirsi a favore delle truppe indigene di vigilanza. La tortura fu largamente adoperata a Nocra. Clamoroso fu il caso di una bellissima somala diciassettenne, di nobile famiglia, di cui si era invaghito un ufficiale italiano ma che venne respinto dalla famiglia di lei. L'autore Gustavo Ottolenghi citò il caso riferendo: «[...] venne prelevata dalla sua cabila su ordine di un ufficiale italiano [...]. Trasferita nel campo di punizione, essa venne tenuta prigioniera in una tenda isolata da dove l'ufficiale se la faceva portare (anche più volte al giorno) nei suoi alloggiamenti ove, legata, la possedeva mentre, contemporaneamente, la faceva atrocemente torturare. La situazione si protrasse per alcune settimane sino a che la giovane, orribilmente stirata su un cavalletto, venne a morte proprio mentre stava subendo l'ennesimo stupro. L'ufficiale venne denunciato, sottoposto a processo, degradato e rimpatriato, ma di tutta la vicenda non si seppe nulla sino alla fine della seconda guerra mondiale.»¹⁸⁷

Il campo di Nocra restò in funzione ininterrottamente fino al 1941. Dal 1936, dopo l'occupazione italiana dell'Etiopia, accolse soprattutto soldati e funzionari del dissolto impero di Haile Selassie e, più tardi, guerriglieri e ribelli fatti prigionieri nelle varie operazioni repressive, notabili di basso rango, preti e monaci scampati al massacro di Debra Libanos.¹⁸⁸

Jacob Gabriele Leul, tenente colonnello dell'Imperatore Haile Selassie, venne internato a Nocra nel luglio del 1938, e vi rimase fino al giugno del 1940 come prigioniero politico. Ecco una parte della sua testimonianza raccolta nel documento che il ricostituito Impero d'Etiopia presentò alle Commissioni per i Crimini di Guerra delle

¹⁸⁵ M.Lenci, *Op. Cit.*, BFS Edizioni, Pisa, 2004, pp. 36-37, nota 112.

¹⁸⁶ A.S.M.A.I., *Africa Orientale Italiana (A.O.I.)*, pos. 181, fasc. 2.

¹⁸⁷ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, Sugarco Edizioni, Milano, 1997, p. 193, nota 13.

¹⁸⁸ A.Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006, p. 82.

Nazioni Unite nel 1950¹⁸⁹; nel documento il tenente colonnello denuncia la difficoltà dei detenuti di sopportare il clima torrido di Nocra, gli angusti spazi e l'inefficienza della nutrizione per i detenuti che, insieme all'inesistenza di personale medico, condannavano uomini e donne alla morte:

[...] La cosa più difficile a Nocra era l'alta temperatura. C'erano 50 gradi all'ombra. Ogni giorno qualcuno moriva per i colpi di calore. Ci forzarono a lavorare. Tranne noi quattro, i prigionieri dovevano portare pietre e legno, costruire case e altri lavori forzati. Noi quattro invece lavoravamo in ufficio. [...] C'erano 1.800 prigionieri a Nocra, fra di loro 150 politici. Gli altri erano detenuti condannati, alcuni criminali comuni, altri ancora eritrei che si erano ribellati contro gli italiani. Non ricevevamo sufficiente acqua potabile e allora molti si ammalavano. Alcuni bevevano l'acqua salata del mare e morivano. Tanti sono morti di disidratazione. I prigionieri politici furono costretti ai lavori forzati e venivano frustati se si opponevano. [...] Quando i nostri famigliari ci mandarono del denaro, gli italiani ci consegnavano solo 15 lire al mese di quei soldi. Con quel denaro compravamo del cibo ma molti prigionieri sono morti lo stesso per la scarsa alimentazione. Molti morivano di cosiddetto "paludismo". [...] Il dottore viveva a Massawa e veniva solo ogni tanto. Ma c'era un veterinario etiope fra i prigionieri, Alema Work. [...] Noi quattro avevamo letti per dormire, ma gli altri prigionieri dormirono sul pavimento nudo. Il trattamento dei prigionieri comuni e politici era lo stesso, erano soltanto separati per dormire. [...] Una volta quando i prigionieri vennero chiamati a prendere il denaro mandato dai parenti, un ufficiale ordinò loro di togliersi le scarpe. Alcuni di loro si rifiutarono perché la terra era troppo calda, e per questo furono mandati in una cella al buio per due, tre mesi. L'ufficiale si chiamava capitano Bartogli, era il comandante della prigione. [...] Quando il veterinario Alema Work diceva che i prigionieri erano ammalati, gli italiani li obbligavano lo stesso a lavorare. [...] C'erano anche sei donne a Nocra, due erano arrivate con noi. Erano in una zona separata ma ricevevano lo stesso trattamento degli uomini per quanto riguardava il cibo e il resto.

¹⁸⁹ Command of his Imperial Majesty (Ed.), 1950, Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission by the Imperial Ethiopian Government, Vol. 2: Affidavits and published documents, Addis Abeba: Ministry of Justice, p. 14-15: Extract from Affidavit n. 11.

4.3 *Un lager del fascismo: Danane*¹⁹⁰ (1935-1941)

Il campo di Danane venne aperto in Somalia, per ordine del governatore Rodolfo Graziani, nell'ottobre 1935, subito dopo l'inizio del conflitto italo-etiopeico. Nella teoria Danane doveva essere luogo di concentramento per i prigionieri di guerra, ma, come tale, restò pressoché inattivo. In realtà i comandanti italiani ne diedero un indirizzo diverso, vale a dire di completo annientamento dell'avversario.¹⁹¹ L'obiettivo iniziale del campo era quello di raccogliere i prigionieri catturati lungo la strada tra Mogadiscio ed Addis Abeba, ma alla fine della guerra d'Etiopia divenne il principale campo per civili somali, eritrei ed etiopici, i quali furono costretti al lavoro forzato ed a vivere, fino alla liberazione nel 1941, in condizioni miserevoli a causa dell'insufficienza del vitto e delle precarie condizioni igienico sanitarie che portarono alla morte oltre 2.200 persone.¹⁹² Dall'agosto 1936 il campo cominciò ad affollarsi di prigionieri comuni e di burocratici etiopici appartenenti a classi dirigenziali medio basse (quelli di rango elevato, circa 400, erano stati deportati in Italia), allorché Graziani, divenuto viceré d'Etiopia, diede inizio alla liquidazione dei resti dell'esercito imperiale sconfitto e delle formazioni ribelli, i cui componenti vennero inviati nel campo in quanto giudicati «elementi nocivi e potenzialmente pericolosi per il governo coloniale».¹⁹³ Il numero dei detenuti nel 1936 raggiunse le 1.800 unità, numero decisamente superiore alla capienza che era stata programmata per il campo.¹⁹⁴ Tale numero fu poi suscettibile di ulteriore aumento in seguito alla tremenda campagna di vendette ordita da Graziani a seguito dell'attentato del 19 febbraio 1937, che portò i prigionieri del campo a oltre 3.500. Proprio in quell'occasione Danane si trasformò ufficialmente in un terribile campo di punizione.¹⁹⁵ Dopo il loro rientro in Etiopia dalla deportazione in Italia, anche alcune delle circa 400 persone appartenenti all'élite etiopica furono inviati a Danane.¹⁹⁶

Il campo di Danane fu costruito fra le dune della costa somala affacciata sull'Oceano Indiano, a quaranta chilometri circa a sud di Mogadiscio, in una zona arida e completamente deserta, su un'area di circa un chilometro quadrato e con un perimetro

¹⁹⁰ Ho ripreso il titolo dall'omonimo articolo dello storico Angelo Del Boca.

¹⁹¹ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, pp. 164-165.

¹⁹² C.Di Sante, *Op. Cit.*, L'Unità, 21 gennaio 2002, p. 29.

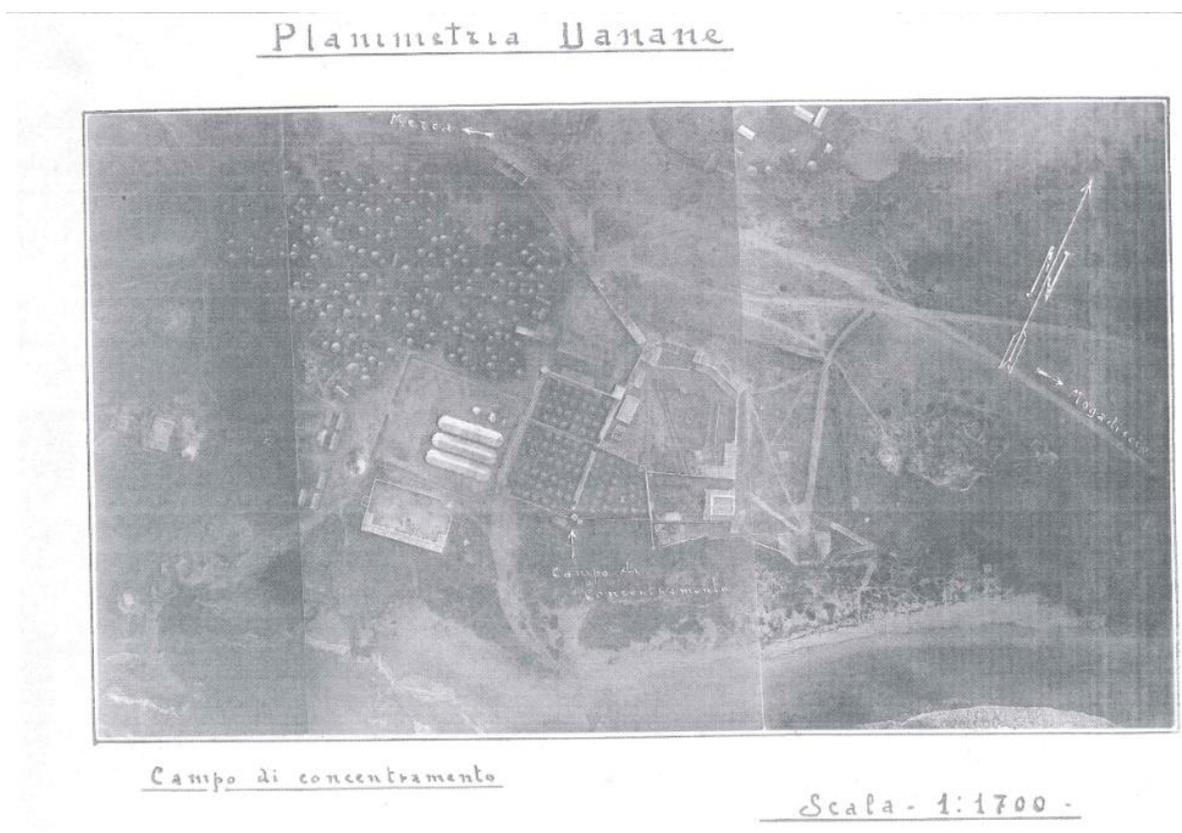
¹⁹³ A.C.S., F.G., b. 34, *Graziani a Santini, Telegramma 20650, 21 dicembre 1937*.

¹⁹⁴ A.Del Boca, *Un lager del fascismo: Danane*, Studi Piacentini, vol. 1, n. 1, 1987, p. 59.

¹⁹⁵ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 165.

¹⁹⁶ *I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò*: <http://www.campifascisti.it/index.php>.

di circa 4 km; in tale zona vennero disposte sino a un massimo di quattrocento tende, ritenute sufficienti ad alloggiare le circa 2 mila persone che il campo doveva contenere.¹⁹⁷ Nel campo vennero destinate quattro tende per medicazioni e pronto soccorso, una per servizi religiosi islamici e un'altra per quelli copti, un'ampia tenda per interrogatori, torture e punizioni, un postribolo, sei capanne-prigioni, un tendone adibito a ricovero per menomati. Una zona del campo era riservata alle tende delle donne, mentre i servizi igienici erano in comune.¹⁹⁸



Fotografia aerea di Danane, voluta da Graziani e sviluppata nel Laboratorio fotografico militare di Mogadiscio, tratta da *Archivio Centrale dello Stato, Fondo Graziani*.

Date le condizioni ambientali del luogo non fu possibile per i detenuti praticare l'agricoltura e l'allevamento; tuttavia i prigionieri vennero impiegati nei lavori di manutenzione del campo, delle vie di comunicazione ad esso adiacenti, della

¹⁹⁷ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 165

¹⁹⁸ *I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò*: <http://www.campifascisti.it/index.php>

camionabile tra Mogadiscio e Merca e della ferrovia Mogadiscio-Villaggio Duca degli Abruzzi.¹⁹⁹ Indipendentemente dall'obbligo al lavoro, a Danane si moriva. Le cifre fornite dall'Italia e dall'Etiopia, successivamente alla seconda guerra mondiale sono, ovviamente, contrastanti. Ma la testimonianza autentica dei diari del direttore fra il 1936 e il 1941 di Danane, il colonnello Eugenio Mazzucchetti (il solo che cercò di migliorare le condizioni del campo), sorprendentemente sopravvissuti, parla senza equivoci della insufficienza del vitto, delle penose condizioni di vita, dell'obbligo al lavoro e infine dell'eccezionalmente alto tasso di mortalità. È pertanto lecito considerare il campo come strumento di morte più che di contenzione.²⁰⁰ Di seguito alcuni estratti dal diario del colonnello Mazzucchetti:

9 Dicembre 1937 Danane²⁰¹

L'annotazione riporta una testimonianza delle punizioni che venivano impartite ai detenuti che tentavano la fuga dal campo:

Giornata movimentata. Sono evasi due confinati dal 5° campo, che però vennero ripresi dopo poche ore da pattuglie di Zaptiè e indigeni che battevano la boscaglia. Sono stati messi ai ceppi e riceveranno 50 curbasciate ognuno.

19 Febbraio 1938 Danane²⁰²

Mazzucchetti riporta il provvedimento preso nei confronti di un soldato italiano perché maltrattava i detenuti:

Ho dovuto rimandare al suo reparto con una punizione di rigore l'autiere Aiello Antonino di Palermo, perché manesco con i confinati addetti al servizio dell'autobotte. Ne ha picchiato uno producendogli delle lesioni per fortuna non gravi. Lo sostituisce l'autiere Siciliano Domenico, calabrese. Anche l' Aiello non era di Bergamo!

¹⁹⁹ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 166

²⁰⁰ C.Di Sante, (a cura di) *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.60.

²⁰¹ E.Mazzucchetti, *Danane: Diario somalo. 31 ottobre 1935 – 23 giugno 1941*. Trascrizione del manoscritto originale a cura di Guido Votano in *I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò*: <http://www.campifascisti.it/index.php>.

²⁰² *Ibidem*

3 Ottobre 1939 Danane²⁰³

Sempre maggiore fu, negli anni, il flusso dei detenuti inviati a Danane. In questa annotazione Mazzucchieri lamenta l'inutilità della detenzione di ragazzi e anziani:

Oggi il commissario di Mogadiscio mi ha mandato 18 ragazzi Ahmara [sic] piccoli vagabondi abbandonati a loro stessi per le vie di Mogadiscio. Sono per la maggior parte venuti con autisti o con ascari in Somalia e poi rimasti soli per la partenza dei "padroni". Sono bei ragazzi quasi tutti, dai musetti intelligenti e parlano italiano o si arrangiano. Ne faremo dei buoni sudditi e dei futuri ascari. Sono pure giunti 10 confinati del governo dell'Harrar [sic]. Per la maggior parte vecchi e ammalati, dei detriti umani! Ma che pericolo possono costoro rappresentare per la sicurezza dello Stato?!

18 Aprile 1940 Danane²⁰⁴

Il colonnello Mazzucchieri si rammarica per le cattive condizioni in cui sono costretti a trovarsi i nuovi detenuti di Danane:

Ieri ed oggi sono giunti complessivamente 35 uomini e 75 fra donne e bambini nuovi confinati. Sono dei ribelli di Abebè Aregai e le loro famiglie ed amanti. Molte ragazze fra i 15 ed i vent'anni alcune graziose ma denutrite e luride. Mancano di tutto e non sono in grado di dare loro un vestiario né stuoie né recipienti per mangiare. Faccio distribuire delle vecchie latte di olio come gavette. Che vergogna! Bella figura fa il campo e l'Impero!

Michael Tessema, dipendente presso il Ministero della Giustizia etiopico arrivò a Danane nel settembre 1937 e vi rimane internato per tre anni e tre mesi come prigioniero politico. Descrive la sua esperienza nel documento che il ricostituito Impero d'Etiopia presentò alle Commissione per i Crimini di Guerra delle Nazioni Unite nel 1950²⁰⁵. Nella sua testimonianza Tessema denuncia le tremende condizioni di vita a cui erano costretti i detenuti, l'elevato numero di decessi, le punizioni e i

²⁰³ *Ibidem*

²⁰⁴ *Ibidem*

²⁰⁵ Command of his Imperial Majesty (Ed.), 1950, Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission by the Imperial Ethiopian Government, Vol. 2: Affidavits and published documents, Addis Abeba: Ministry of Justice, p. 11-13; Extract from Affidavit n. 32.

lavori forzati. Inoltre denuncia la pratica di ammazzare con iniezioni velenose i detenuti malati e più deboli:

[...] Tre internati dovevano convivere in una tenda pensata per un solo soldato. Non ci hanno dato niente, né vestiti, né lenzuoli e nemmeno tappeti da usare come materassi. [...] Inizialmente il cibo consisteva in gallette. Bevevamo l'acqua del mare, perciò giornalmente morivano dalle 6 alle 30 persone. Complessivamente sono morte 3.175. Sono venuto a conoscenza di queste cifre, perché lavoravo da prigioniero come assistente medico e tenevo le schede dei morti. Fino alla fine le autorità italiane non ci hanno fornito acqua potabile. 3.175 su 6.500 persone sono morte a Danane. Non morivano tutti perché alcuni ricevevano soldi dai loro parenti e compravano l'acqua minerale imbottigliata portata dall'Italia e latte fermentato dai somali. [...] Dopo un anno ci davano pane, pasta, riso, tè e carne una volta la settimana. [...] Il personale impiegato nel campo comprendeva una sessantina di europei. Fra di loro il brigadiere Baroni, il sergente Tosato e un maresciallo dei carabinieri di cui non ricordo il nome. Frustavano i prigionieri dicendo che non avrebbero risposto ai saluti, oppure che non lavoravano con impegno. [...] I lavori nel campo comprendevano la pulizia, andare in un posto chiamato Canale per lavori in un giardino, raccogliere legna e costruire strade. Donne e uomini che si rifiutavano di lavorare o che erano troppo deboli, furono legati e appesi a un muro, con i piedi penzoli. Rimanevano così per sette giorni. A causa di questo, le braccia di due persone si sono gonfiate e sono state amputate. [...] Se i prigionieri si ammalavano, il capitano Antonio diceva che sarebbe meglio per loro morire. E li ammazzava con una iniezione di stricnina e arsenico. Altri, che venivano per farsi curare, sono stati legati ai letti e operati contro la loro volontà [...].

4.4 La chiusura dei campi: l'esito dell'internamento coloniale in A.O.I.

Con la seconda guerra mondiale ed i successi dell'esercito inglese sulle truppe italiane stanziate nelle colonie, si ebbe la liberazione degli ultimi campi di detenzione. Decretata la chiusura del campo di Nocra nel 1941, i detenuti superstiti vennero liberati e riportati in continente, il campo fu abbandonato e lasciato andare in rovina. Molti detenuti a Nocra avevano tentato la fuga dal campo, nonostante le enormi difficoltà, tuttavia solo tre del centinaio di individui che, nei vari anni, tentarono di scappare, riuscirono nel loro intento. Degli altri, la metà fu subito ripresa e punita con l'impiccagione mentre, dei rimanenti, non si seppe più nulla (probabilmente morirono durante il tentativo di fuga).²⁰⁶ A Nocra morirono circa 1.500 persone, con una mortalità pari al 58% del totale dei detenuti.²⁰⁷

A Danane si avvicendarono, complessivamente, dal 1935 al 1941, oltre 6 mila individui, di cui 500 furono donne, e il massimo tasso di presenze si ebbe nel 1939.²⁰⁸ Il 18 marzo 1941, nel corso della seconda guerra mondiale, truppe inglesi occuparono il campo, liberando gli indigeni che ancora vi si trovavano (1.300 etiopici e 300 somali) e inviandoli alle loro rispettive tribù.²⁰⁹ A Danane perirono 3.200 individui, pari al 49% del totale dei detenuti, per malattie, scarsa alimentazione, fatica, mancanza di igiene, mentre 400 individui, pari al 6% del totale, morirono per maltrattamenti, torture ed esecuzioni capitali.²¹⁰ Il campo fu poi destinato nuovamente a rinchiudervi prigionieri di guerra, questa volta, per ironia della sorte, italiani. Complessivamente gli inglesi reclusero a Danane 1.200 militari nazionali e oltre 2 mila ascari, la maggior parte dei quali venne successivamente inviata ai campi di concentramento in India. Circa 300 soldati italiani rimasero detenuti nel campo sino al termine del conflitto e vennero quindi rimpatriati tutti entro il 1945. Il campo fu quindi abbandonato e lentamente cadde in rovina.²¹¹

Nelle relazioni ufficiali ministeriali vengono denunciate, come cause di morte fra gli indigeni reclusi nei campi punitivi, essenzialmente le malattie che risultavano essere responsabili di oltre l'80% di tali decessi, il 12% viene ascritto a cause naturali (vecchiaia, gravi invalidità preesistenti), il 5% a infortuni e incidenti e il 3% a

²⁰⁶ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 161.

²⁰⁷ *Idem*, p. 174.

²⁰⁸ C.Di Sante, (a cura di) *Op. Cit.*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.60.

²⁰⁹ A.Del Boca, *Un lager del fascismo: Danane*, Studi Piacentini, vol. 1, n. 1, 1987, pp. 67.

²¹⁰ *I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò*: <http://www.campifascisti.it/index.php>.

²¹¹ *Ibidem*

esecuzioni capitali in seguito a violazioni gravi dei regolamenti dei campi.²¹² In realtà, come testimoniato non solo dai superstiti indigeni ma anche da taluni dei responsabili coloniali italiani in sedi processuali, le morti dovute a esecuzioni sommarie possono essere calcolate oltre il 30% del totale, comprendendo fra di esse non solo quelle successive a condanne per tentativi di fuga o di ribellione, ma anche quelle dovute alle uccisioni indiscriminate compiute dagli italiani su coloro che cadevano al suolo, sfiniti, durante le lunghe marce di trasferimento, o sui malati incurabili o su coloro che giungevano allo stremo durante le sedute di tortura.²¹³

Complessivamente, dalla comparazione critica di studi riconosciuti come seriamente attendibili (Irish Reports of the Selected Committee on the Abyssinian War, 1968; Reports of the Libyan Studies Center, 1984; Acts of Foreign U.S.A. Relations, 1950), l'autore Gustavo Ottolenghi riporta il numero di 152 mila indigeni morti nei campi di detenzione italiani tra il 1895 e il 1941, di cui 120 mila uomini, 30 mila donne e 750 bambini di età inferiore ai dodici anni. Circa 750 individui morirono uccisi durante i tentativi di fuga dai vari campi, mentre altre 1.850 persone furono giustiziate successivamente per lo stesso motivo. Sotto tortura o per le sue immediate conseguenze morirono nei campi di punizione circa 200 persone.²¹⁴

²¹² A.S.M.A.E., A.O.I., b. 4, pos. 6/1.

²¹³ G.Ottolenghi, *Op. Cit.*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997, p. 172.

²¹⁴ *Idem*, p. 173.

Conclusione

Reputo questo lavoro soddisfacente dal punto di vista personale ma non pienamente completo a livello scientifico. Infatti per analizzare dettagliatamente la questione della deportazione e dell'internamento coloniale è necessario consultare bene e ampiamente gli archivi italiani. Ma non solo, qualsiasi studio attinga soltanto alle fonti italiane sarebbe limitante e riduttivo, infatti è possibile e utilissimo consultare anche gli archivi locali, in particolare la documentazione conservata ad Addis Abeba, e la fondazione Haile Selassie. Sicuramente ho contestualizzato il nostro colonialismo marcandone alcune aspetti particolarmente brutali, ma non sono riuscita ad ampliare il discorso al dibattito storiografico sulle fonti. Ho cercato di descrivere la quotidianità dei deportati e degli internati ma non considero completo il lavoro sulle testimonianze dirette e sulla corrispondenza tra i detenuti e i familiari e le autorità italiane. A tal fine reputo di fondamentale importanza il lavoro sul campo nel tentativo di registrare le ultime autobiografie dei superstiti che è mio interesse portare a compimento nella prospettiva della laurea magistrale. Interessante sarebbe anche valutare l'impatto emotivo che tali fatti storici hanno avuto sulle generazioni del Corno d'Africa successive a quelle che subirono la colonizzazione, in particolare mi interesserebbe comprendere la dimensione della memoria di queste generazioni e di eventuali miti italiani e fascisti ancora vivi oltremare. Non può esistere futuro senza memoria, è quindi importante recuperarla soprattutto per le nuove generazioni, quelle appunto chiamate a costruire il futuro. Ci sono pagine della nostra storia che abbiamo rimosso, come il periodo dell'espansione coloniale. Per coglierne la complessità non può più servire un modello storiografico cronologico lineare, evolucionista ed etnocentrico, ma occorre partire da punti di vista diversi, utilizzare anche fonti alternative come romanzi, film ma soprattutto avvalersi del punto di vista di chi ha subito. Non bisogna basarsi solo su un aspetto delle fonti ma confrontarle e dunque cercare di comprendere il divario culturale tra i vari Paesi prima del contatto, durante il contatto ed oggi.

Bibliografia

Fonti inedite

Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.) - Roma:

Affari Generali: Confinati Etiopici, busta 30, fascicolo 1-11; busta 31, fascicolo 1-9.

Carte Martini: busta 7, fascicolo 21.

Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori: busta 24, fascicolo Assab.

Fondo Graziani (F.G.): busta 7, fascicolo 11; busta 5, fascicolo 34; busta 30, fascicolo 6; busta 34; busta 40, fascicolo 33; busta 41, fascicolo 33.

Archivio Storico del Ministero Affari Esteri (A.S.M.A.E.) - Roma:

Affari Esteri (A.E.): busta 18, fascicolo 2.

Africa Orientale Italiana (A.O.I.): busta 4, pos. 6/1.

Ministero Affari Interni (M.A.I.): busta 181/54 fascicolo 250.

Archivio Storico del Ministero Africa Italiana (A.S.M.A.I.) - Roma:

Africa Orientale Italiana (A.O.I.): pos. 181, fascicolo 2.

Eritrea: busta 1/7, fascicolo 72; busta 12/3, fascicolo 30; busta 12/4, fascicolo 37; busta 122/10, foglio 8.

Fonti edite

Volumi

- Augé M., *Perché viviamo?*, Maltemi, Roma, 2006.
- Aschieri A., *Deportazione*, Il Digesto italiano, vol. IX, Torino, 1897-1908.
- Bandini F., *Gli italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali (1882-1943)*, Oscar Mondadori, Milano, 1980.
- Barrera G., *The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea: The Liberal and Early Fascist Period, 1897-1934*, in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun: Africa in Italian Africa in Italian Colonial Culture*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2003.
- Battaglia R., *La prima guerra d’Africa*, Einaudi, Torino, 1958.
- Borruso P., *L’Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003.
- Borruso P., *Martiri cristiani in Etiopia tra occupazione italiana e guerra mondiale (1936-41)*, EDUcatt, Milano, 2009.
- Chelati Dirar U., (a cura di) *L’Africa nell’esperienza coloniale. La biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Bologna, Il nove, 1996.
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale. Dall’Unità alla marcia su Roma*, vol. I, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976.
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell’Impero*, vol. II, Editori Laterza, Roma-Bari, 1979.
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell’Impero*, vol. III, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Del Boca A., *L’Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Editori Laterza, Bari, 1992.
- Del Boca A., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2006.
- Del Boca A., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d’Etiopia*. Editori riuniti, Roma, 1996.
- Di Sante C, (a cura di) *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione (1940-1945)*, (Atti del convegno organizzato a Teramo nel marzo del

1998 dal Dipartimento di Storia e Critica della Politica e dall'Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea) Milano, Franco Angeli, 2001.

Di Sapio A. - Medi M., (a cura di) *Il lontano presente: L'esperienza coloniale italiana. Storia e letteratura tra presente e passato*, Emi, Bologna, 2009.

Dominioni M., *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Editori Laterza, Bari, 2008.

Graziani R., *Il fronte Sud*, Mondadori, Milano, 1937.

Isnenghi M., (a cura di) *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia Unita*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1996.

Labanca N., *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1993.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Lenci M., *All'inferno e ritorno. Storie di deportati tra Italia ed Eritrea in epoca coloniale*, BFS Edizioni, Pisa, 2004.

Lessona A., *Memorie*, Sansoni, Firenze, 1958.

Lioy A., *Colonia penitenziaria ad Assab*, Napoli, 1884.

Martini F., *Il diario eritreo*, vol. I, Firenze, 1942.

Mazzucchetti E., *Danane: Diario somalo. 31 ottobre 1935 – 23 giugno 1941*.

Mucciarelli C., *Cenno sulle condizioni sanitarie della colonia coatti e degli agenti di custodia in Assab dal 26 giugno 1898 al 16 febbraio 1899*, Roma, 1899.

Nasibù M., *Memorie di una principessa etiopica*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005.

Negash T., *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941: Policies, Praxis, and Impact*, Stockholm, Uppsala University, Almqvist and Wiksell International, 1987.

Negash T., *L'Etiopia entra nel terzo millennio. Saggio di storia sociale e politiche dell'istruzione*, Aracne Editrice, Roma, 2009.

Negash T., *No medicine for the bite of a white snake: notes on nationalism and resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala, Uppsala University, 1986.

Novati G.C.-Valsecchi P., *Africa: La storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carrocci Editori, Roma, 2010.

Ottolenghi G., *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione in Africa*, SugarcoEdizioni, Milano, 1997.

Poggiali C., *Diario AOI. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Longanesi & C., Milano, 1971.

- Randazzo A., *Roma predona. Il colonialismo italiano in Africa: 1870-1943*, Kaos edizioni, Milano, 2006.
- Rochat G., *Il colonialismo italiano*, Locher Editore, Torino, 1974.
- Sapeto G., *Viaggio ai Mensa, ai Bogos e agli Habab*, Ispi, 1941.
- Scarfoglio E., *Abissinia (1888-1896)*, vol. II, Edizioni Roma, 1932.
- Sorgoni B., *Italian Anthropology and the Africans. The early colonial period*, in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun: Africa in Italian Africa in Italian Colonial Culture*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2003.
- Stefani G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre Corte, 2007.
- Taddia I., *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Taddia I., *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Piero Laicata Editore, Manduria-Bari-Roma, 1988.
- Taddia I., *L'Eritrea-colonia, 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Franco Angeli Editore, Milano, 1986.
- Tosatti G., *Gli internati civili in Italia nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale* (Atti del convegno di Torino, 2-4 novembre 1988), Franco Angeli, Milano, 1989.

Miscellanee

- Beltrani Scalia M. - Vazio N., *Rivista di discipline carcerarie*, n. 7, 1898.
- Campbell I.L. - Gabre D. - Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanòs*, Studi piacentini, n. 21, 1997.
- Command of his Imperial Majesty (Ed.), 1950, Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission by the Imperial Ethiopian Government, vol. 2.
- Del Boca A., *Un lager del fascismo: Danane*, Studi Piacentini, n. 1, 1987.
- Di Sante C., *Lager, la verità sul metodo italiano. L'internamento come leva per il controllo dei territori e dei civili*, L'Unità, 21 gennaio 2002.
- Interlandi T., *Manifesto degli scienziati razzisti*, La difesa della razza, anno I, numero 1, 5 agosto 1938.
- Punkhurst R., *The Ethiopian Patriots and the collapse of Italian Rule in East Africa, 1940-1941*, Ethiopian Observer, vol. 12, 1969.
- Punkhurst R., *The Ethiopian Patriots: The lone struggle, 1936-1941*, Ethiopian Observer, vol. 13, 1970.
- Rochat G., *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, Rivista di storia contemporanea, n. 1, 1988.
- Romandini M., *Agli esordi del colonialismo italiano: l'acquisto di Assab*, Cultura & Innovazione, II, n. 1, marzo 1987.
- Sbacchi A., *Italy and the treatment of the Ethiopian Aristocracy 1937-1940*, The International Journal of African Historical Studies, vol. 10, n. 2, 1977.
- Stella G.A., *Quel mausoleo alla crudeltà che non fa indignare l'Italia*, Corriere della Sera, 30 settembre 2012.
- Volterra A., *Verso la colonia Eritrea: la legislazione e l'amministrazione (1887-1889)*, Storia Contemporanea, XXVI, n. 5, ottobre 1995.

Sitografia

Centro di documentazione sui campi di concentramento “Villa Oliveto”:

<http://www.storiaememorie.it/villaoliveto/Home.htm>

[ultima consultazione 30/10/2012]

Crimini di guerra. Un pezzo nascosto di storia italiana del Novecento:

<http://www.criminidiguerra.it/>

[ultima consultazione 10/11/2012]

I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò:

<http://www.campifascisti.it/index.php>

[ultima consultazione 05/11/2012]

Mappa glossario

Abuna: “padre nostro” (da *abba*, padre). Patriarca della Chiesa etiopica, Vescovo, alta gerarchia ecclesiastica.

Afa Negus: “il respiro del re”. Titolo conferito al portavoce imperiale.

Degiac: generale, comandante di reggimento.

Ghebbi: municipio.

Negus: re

Ras: generalissimo, governatore di più province riunite, alle strette dipendenze dell'imperatore.

Ringraziamenti

Ringrazio la mia famiglia per supportarmi e sopportarmi sempre e comunque, per essere la mia forza ed il mio orgoglio più grande. Ringrazio mia sorella Micaela per l'amore dolce e puro che solo tu sai dare. Ringrazio mia sorella Giovanna per essere il mio equilibrio, per saper leggere il mio animo oltre il mio sguardo. Ringrazio Roberto, il fratellone, per essere sempre stato con me semplicemente se stesso. Ringrazio i miei nonni per essere le mie radici, in particolare mastro Giovanni per essere stato il mio primo maestro di vita e di storia. Ringrazio gli amici di sempre, Valentina, Naila, Mishi, Fede, Lisa, Fede "la riccia", Luca, Vito, Polé, Gigi, Michele, Po e Rocco per essere il punto di partenza e ritorno di ogni avventura, voglio ringraziarvi per volermi bene con tutti i miei difetti e mancanze, so di poter contare su di voi come sorelle e fratelli. Ringrazio le muse ispiratrici delle mie passioni: Maria Marinaro, Paola Gagliardi, Maria Basilio e Rosa Capoluongo. Ringrazio gli amici del Centro Studi Donati per essere una palestra di idee ed esperienze, in particolare Antonello e Don Francesco per l'affetto e la stima che mi donano sempre, Mattia per la sua capacità amichevole di infondermi calma e serenità, sei un genio, e Sara per essere stata la compagna fedele delle avventure africane e per stimolare la mia mente continuamente. Ringrazio tutte le persone che hanno diviso con me la vita bolognese, in particolare Azzurra, per avermi fatto crescere come persona e donna, Francesca, per essere sempre stata la mia socia ed il mio sprone, e da ultimo ma non per importanza, Chiara, grazie per nutrirmi costantemente di affetto, per lenire ogni sofferenza e per condividere ogni gioia con un abbraccio, sei una sorella. Ringrazio Stefano e Jacopo per essere stati amici e coinquilini sempre pronti ad aiutarmi e a venirmi incontro, siete delle belle persone. Ringrazio Anna e Clizia per avermi accolta con un gioioso sorriso e amorevole affetto, sono felicissima di vivere con voi. Ringrazio Fabrizio che con la sua unicità ha sempre ispirato il mio vagabondare, ti voglio bene. Ringrazio Gilbo perché il non averlo conosciuto avrebbe significato diventare un'altra persona. Ringrazio Joy per aver saputo vedere in me qualità che io stessa non sapevo di avere. Ringrazio tutti i vagabondi, i sognatori, gli incompresi e gli sbandati che ho incontrato sul cammino in questi bellissimi tre anni, da ultimo Luca, grazie a voi il mio spirito è accresciuto. Ringrazio la prof.ssa Taddia ed il prof. Negash per avermi permesso di vivere delle bellissime esperienze, in Italia ed in Etiopia. Ringrazio l'amata Africa per l'energia vitale capace d'infondermi con il solo pensiero, respiro, tocco.